

Don Bosco e la Formazione Professionale.

Dall'esperienza alla codificazione

Felice Rizzini

La Formazione Professionale è uno dei temi più trascurati dalla bibliografia donboschiana, anche se sono pochi quelli che rifiutano a Don Bosco l'originalità di un suo contributo al riguardo. Non si tratta evidentemente di attribuire a lui un primato in ordine di tempo, che potrebbe essere di altri.

Di questi tempi è la pubblicazione degli Atti di un convegno di studio su «*Lodovico Pavoni e il suo tempo 1784-1849*» (Brescia, 30 marzo 1985) dove è presentata la decisa precedenza del canonico bresciano che nel 1821 dà inizio all'«Istituto di S. Barnaba», nato da un oratorio per giovani poveri, caratterizzato come istituto privato di beneficenza, ed esprimendosi in «una scuola d'Arti».

Dal relativo regolamento stampato dallo stesso Istituto nel 1831, in appendice, vediamo a conoscere il «prospetto delle Arti»:

- 1° L'Arte tipografica, e di Calcografia
- 2° La legatura dei Libri all'Olandese, alla Francese, alla Bodoniana, ed in ogni forma anche di lusso con indoratura ecc.
- 3° Il Cartolaio in lavori di Protocolli, Registri, Cartelle, ed altri oggetti di Cancelleria.
- 4° L'Arte dell'Argentiere in ogni genere di arredi sacri, e mobili di Chiesa tanto in argento, quanto in rame ed ottone argentato.
- 5° Il Fabbroferrajo in ogni qualità di lavoro per fabbriche e serramenti, oggetti di meccanismo, costruzioni di macchine, strumenti per le arti, serrature con secreti, ecc.
- 6° L'Arte del Falegname tanto in quadratura, che in mobili anche di più squisito lavoro in varie qualità di legname, con forniture a rimesso e d'intaglio.
- 7° Il Tornitore tanto in metallo ed in ferro, come in legno con lavoro di viti di ogni genere.
- 8° Il Calzolaio in fini lavori di scarpe, contorni e stivali.

Sono «Arti» che ripropongono il meglio della struttura artigianale, e perciò possono dare ai giovani poveri e abbandonati una garanzia occupazionale ed una decorosa indipendenza economica.

Dalle lettere del Pavoni si colgono tanti motivi simili a quelli di Don Bosco per la preoccupazione educativa, per l'assistenza, per la paternità e l'amorevolezza...

È interessante notare come anche egli si sia proposto di cavare i suoi collaboratori fra i suoi giovani, avviandoli alcuni al sacerdozio, altri ad essere fratelli coadiutori per insegnare nelle officine come maestri d'arte.

Conobbe Don Bosco l'esperienza bresciana?

Abbiamo soltanto due indicazioni al riguardo, l'una contenuta in un richiamo di una lettera del Rosmini del 1853, l'altra che accenna ad una «missione bresciana» dell'amico Don Ponte, allora direttore dell'Oratorio San Luigi a Porta Nuova, alla fine del 1849.

Rimane, però, difficile rispondere alla domanda, tanto più che il Pavoni era morto l'1-4-1849 a Saiano (BS) nel tentativo di sottrarre i suoi giovani alle tormentose vicende dell'eroica e tragica insurrezione delle «dieci giornate» di Brescia e il suo Istituto era nel momento critico di passaggio dal fondatore ai suoi discepoli. Certo mi pare difficile che Don Bosco non abbia potuto conoscere la qualificata ed abbondante produzione libraria della tipografia di S. Barnaba in Brescia, fra cui figurava l'*Opera Omnia* di S. Francesco di Sales.

Altrettanto vivaci erano le esperienze di «scuole di arti e mestieri» a Torino. Lo storico Pietro Stella nella sua opera *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. 1° «Vita e Opere» fa notare il moltiplicarsi delle scuole elementari, in cui si applicava il metodo «lancasteriano» e, dopo le elementari, il tentativo di organizzare scuole di apprendimento professionale e ancor più quelle d'insegnamento umanistico, amministrate dal Municipio o anche tenute da professori privati. Bemeriti al riguardo furono soprattutto i Fratelli delle Scuole Cristiane, a cui venne affidata nel 1830 la Regia Opera Mendicizia Istruita e successivamente l'insegnamento elementare municipale, fino a quando la demagogia non ebbe ragione sulla pubblica utilità. Esemplifica poi lo Stella: «Nel 1845 vennero aperte due scuole, una di meccanica tenuta da Carlo Ignazio Giulio e un'altra di chimica applicata all'industria, tenuta da Ascanio Sobrero. Il numero di lavoratori che si presentarono ai Fratelli delle Scuole Cristiane per essere ammessi a lezioni, patrocinate dall'Opera di Mendicizia istruita, nel 1847 superò i seicento, di cui la totalità, esclusi 70 qualificati operai, erano «dilettanti». (Vol. 1, p. 105).

«Nell'ottobre 1849 in un avviso a stampa Don Giovanni Cocchi annunciava pubblicamente l'istituzione di una Società di sacerdoti e «giovani secolari», che si sarebbero interessati di curare l'educazione di «tanti ragazzi, orfani prin-

cialmente, abbandonati che brulicavano per Torino... onde avviarli a qualche professione, a qualche mestiere»; poneva così le basi, con altri ecclesiastici, all'Istituto per gli Artigianelli». (Vol. 1, p. 110).

Già dal 1831 il grande pedagogo Raffaele Lambruschini insisteva sul lavoro come mezzo di educazione popolare. Nel suo discorso all'Accademia dei Georgofili, parlando dell'«Istruzione del popolo» sosteneva: «La professione che dà al lavorante il sostentamento, è di necessità il suo primo pensiero: a quella adunque dovrebbe indirizzarlo, in quella perfezionarlo mediante l'istruzione che noi gli diamo. Il nostro insegnamento dovrebbe dunque essere altresì un insegnamento di arti e mestieri». (Cfr. *Scritti politici e di istruzione pubblica*, pp. 436-450).

Ad esso faceva eco Camillo Cavour: «L'evoluzione professionale è uno dei primi bisogni dei nostri tempi, è uno di quelli ai quali meno, purtroppo, si è provveduto in Italia».

Don Bosco non è un fiore che sboccia in un deserto, ma in una primavera di iniziative sia a livello civico che ecclesiale. Il suo radicarsi nella realtà italiana e il suo espandersi nel mondo, però, rende il problema della sua originalità ancora più forte.

È solo frutto di circostanze favorevoli? È perché ha avuto il coraggio di fondare la Società Salesiana e l'Istituto di Maria Ausiliatrice che continuassero la sua opera? Pur ammettendo queste ed altre ragioni, sta di fatto che i suoi contemporanei la pensavano diversamente riguardo all'originalità del suo contributo. Con il nostro articolo vorremmo contribuire alla riscoperta di un elemento originale dell'esperienza professionale di Don Bosco.

Ripercorrendo il suo cammino, si resta fortemente impressionati dal fatto che egli assume esperienze, anche maturate da altri, le pone in sperimentazione, adattandole alla situazione in cui opera ed alle persone, con cui ha da fare, e soltanto quando la sperimentazione ha raggiunto certi risultati, le difficoltà sono superate e gli entusiasmi sono decantati, passa alla loro regolamentazione ed alla loro codificazione. Anche in questa fase, però, lascia aperte le porte a nuove sperimentazioni, innovazioni, purché rimangano nella fedeltà ai principi ispiratori. È un felice connubio tra l'adesione fedele alle motivazioni di fondo che vanno affinandosi e perfezionandosi, con la prassi, che non ha nessun limite se non nel coraggio dell'innovazione.

«Il segreto, il metodo della mia azione — scriveva Don Bosco al Rettore del Seminario di Montpellier il 2 luglio 1886, — è di andare avanti sempre secondo l'ispirazione di Dio e le circostanze lo suggeriscono».

A questo scopo, dopo esserci rifatti alle esperienze giovanili di Don Bosco, prenderemo in esame la fondazione dei primi laboratori e ripercorreremo le di-

verse fasi della regolamentazione e della codificazione dell'esperienza per arrivare alle deliberazioni del 1887, che Eugenio Ceria biografo ufficiale di Don Bosco non esita a chiamare la «parva charta» delle scuole professionali salesiane. Ci renderemo così conto che l'originalità di Don Bosco, non è tanto legata a una precedenza storica, o ad una iniziativa piuttosto d'un'altra, quanto alla volontà di sottoporre tutto al vaglio della propria esperienza, di arricchirlo di proprie intuizioni, di renderlo organico alla propria visione educativo-morale, e di trasmetterlo ai suoi discepoli, sollecitandone lo spirito di adattamento, la creatività ed il dinamismo.

Esperienze giovanili di Don Bosco

Un ruolo importante gioca sulla sensibilità «professionale» di Don Bosco la sua esperienza personale, prima ancora che quella fatta in mezzo ai giovani. Anch'egli proveniva dalla provincia, come la più parte dei giovani che frequentavano l'oratorio. Di origine e di mentalità contadina, nelle *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855* — scritte dal 1873 al 1875, «esclusivamente per i Soci Salesiani» dietro comando del Papa Pio IX — egli sottolinea di proposito l'integrazione, che egli ha operato durante la sua formazione, tra l'esperienza contadina e quella artigiana, anche se cerca di delineare con chiarezza i limiti sia dell'una che dell'altra: la sua intenzione era quella di proseguire gli studi per arrivare al sacerdozio; solo la necessità e le situazioni lo portarono a subire anche queste «prove», che con il tempo si sarebbero rivelate provvidenziali. Nel 1830, a 15 anni frequenta le scuole pubbliche di Castelnuovo: «Fui pertanto messo in pensione con un onest'uomo di nome Roberto Gioanni di professione sarto, e buon dilettante di canto gregoriano e di musica vocale. E poiché la voce mi favoriva alquanto, mi diedi con tutto cuore all'arte musicale e in pochi mesi potei montare sull'orchestra e fare parti obbligate con buon successo. Di più desiderando di occupare la ricreazione in qualche cosa, mi posi a cucire da sarto. In brevissimo tempo divenni capace di fare i bottoni, gli orli, le cuciture semplici e doppie. Appresi pure a tagliare le mutande, i corpetti, i calzoni, i farsetti; e mi pareva di essere divenuto un valente capo sarto». (M.O., edizione curata da E. Ceria, p. 45).

A Chieri (TO) mentre frequentava umanità (1833-34) si guadagnava da vivere facendo il garzone di caffè: «Ma oltre ai doveri scolastici rimanendomi molto tempo libero, io soleva impiegarne una parte a leggere i classici italiani o latini, impiegava l'altra parte a fare liquori e confetture. Alla metà di quell'anno io ero in grado di preparare caffè, cioccolate; conoscere le regole e le proporzioni per

fare ogni genere di confetti, di liquori, di gelati e rinfreschi». (M.O., p. 62-63).

Durante le vacanze estive, da chierico: «Io impiegavo il tempo a leggere, a scrivere; ma, non sapendo ancora trar partito dalle mie giornate, ne perdeva molte senza frutto. Cercava di ammazzarle con qualche lavoro meccanico. Faceva fusi, pallottole al tornio, cuciva abiti; tagliava, cuciva scape; lavorava nel ferro, nel legno. Ancora presentemente avvi alla casa mia di Murialdo uno scrittoio, una tavola da pranzo con alcune sedie che ricordano i capi d'opera di quelle mie vacanze. Mi occupava pure a segare l'erba nei prati, a mietere il frumento nel campo, a spampinare, a smoccolare, a vendemmiare, a vineggiare, a spillare il vino e simili». (M.O., pp. 95-96). È evidente nella narrazione il fine pedagogico ch'egli persegue, come del resto chiaramente confessa fin dall'inizio del suo racconto: «esporre le cose minute confidenziali che possono servire di lume o tornare di utilità a quella istituzione che la divina provvidenza si degnò affidare alla società di S. Francesco di Sales» (M.O., p. 15). È una lettura della sua vita giovanile alla luce dell'esperienza di fondatore e di guida di una congregazione religiosa, che avrebbe perpetuato la sua azione educativa.

A ragione egli poteva presentarsi agli studenti, agli «artigiani», ai Confratelli «coadiutori» e sacerdoti, come un padre che aveva maturato esperienze plurime, da cui poteva cavare utili insegnamenti e indicazioni per il futuro della istituzione.

E in questo senso lessero i fatti anche i Salesiani. Scriveva Don Filippo Rinaldi, suo allievo e terzo successore: «La Provvidenza ha disposto che Don Bosco esercitasse un po' quasi tutti i mestieri: egli è stato agricoltore, sarto, ciabattino, fabbro, falegname, tipografo; perché i suoi figlioli coadiutori potessero dire con un santo orgoglio: Don Bosco ha esercitato anche il mio mestiere! Perciò il nostro venerabile fondatore s'è reso modello perfetto dei sacerdoti, ma anche dei coadiutori» (Cfr. *Atti del Cap. Sup.*, 24 luglio 1927).

Più acutamente il Veneruso (Cfr. *Il metodo educativo di San Giovanni Bosco alla prova. Dai laboratori agli Istituti Professionali*, in Pietro Braidò (ed.), *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze LAS* - Roma 1988, p. 134): «Avendo conosciuto il lavoro manuale, egli ne valutava l'importanza ai fini di una educazione completa... La sua saggezza, la profonda umiltà e onestà intellettuale gli avevano consentito di evitare quell'atteggiamento di disprezzo o almeno di sottovalutazione per il lavoro manuale tanto frequente in chi riuscisse a sottrarsi ad esso. Aveva anzi tratta la convinzione che lavoro manuale e lavoro intellettuale fossero reciprocamente correlativi per la formazione di una personalità completa».

Queste esperienze di lavoro manuale lo abilitavano anche a leggere le diverse iniziative nel campo professionale, che in quel tempo andavano moltiplican-

dosi sia da parte civica che ecclesiastica, ed a regolarsi di fronte agli interventi delle autorità pubbliche, costrette ad intervenire a favore della elevazione della classe operaia ed artigiana, dopo la abolizione delle corporazioni nel 1844. Senza questa esperienza personale difficilmente egli sarebbe riuscito a cavare da queste iniziative e dalla disposizioni pubbliche quegli elementi, che avrebbero concorso alla realizzazione di un suo progetto specifico.

I primi laboratori

Sia dalla lettura delle autobiografiche «*Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*», sia dalle «*Memorie biografiche del Sac. Giovanni Bosco*», che in gran parte da esse dipendono può nascere l'impressione che Don Bosco avesse già maturato un suo progetto specifico anche riguardo alla formazione degli artigiani, salvo poi realizzarlo gradualmente, solo per mancanza di ambienti, di mezzi e di collaboratori; cose che lo condizionarono gravemente e frenarono la sua creatività e «imprenditorialità». In realtà, pur nell'ambito di un progetto educativo — pastorale globale, le singole scelte operative si succedettero attraverso il confronto con altre esperienze e il vaglio della propria, talora molto sofferta e contrastata. È un aspetto affascinante questo della vita di Don Bosco: esso non toglie nulla alla sua capacità di leggere le situazioni e di darvi una risposta adeguata, né tanto meno di seguire le illuminazioni, che accompagnano tutto il suo cammino, ma lo colloca nella concretezza del quotidiano, della fatica, della sofferenza e delle opposizioni, come capita ad ogni uomo, specie se dominato da grandi ideali e propositi.

In un primo momento Don Bosco pensò di poter risolvere il problema dell'educazione dei giovani operai attraverso l'oratorio, potenziandolo con le scuole domenicali e serali e seguendo gli apprendisti sul lavoro, o personalmente o attraverso dei collaboratori impegnati a «invigilare che compiano i loro doveri nelle rispettive officine e collocando presso ad onesto padrone coloro che fossero disoccupati» (Cfr. *l'Invito ad una lotteria d'oggetti in Torino a favore degli Oratori...*, gennaio 1862).

Rivelandosi insufficiente questa forma ai fini educativi, affiancò all'oratorio una «casa interna» dove i giovani più bisognosi avrebbero potuto ricevere vitto, alloggio ed un'assistenza più completa. S'impone in un terzo momento la necessità anche di «laboratori» interni, prima affidati a capi esterni e poi finalmente a Coadiutori salesiani. Soltanto allora si concluse l'evoluzione istituzionale, ma non quella metodologico-didattico e soprattutto quella formativa.

Per quanto riguarda le scuole domenicali e serali si può ricostruire il cammino percorso, ricorrendo alle testimonianze dirette di D. Bosco.

«Scuole domenicali. Molti giovanetti o per mancanza di mezzi o di comodità si trovavano già ad età alquanto avanzata senza avere l'istruzione necessaria per apprendere un mestiere. Lungo la settimana non potevano frequentar scuola di sorta, quindi la necessità suggerì le scuole domenicali. Queste tra noi cominciarono per la prima volta nel 1845. Sul principio sembrava una cosa difficile, non esistendo né libri né persone che potessero a ciò dare norme o consigli. Si faceva scuola, s'insegnava, ma lungo la settimana dimenticandosi in gran parte quanto erasi insegnato ed imparato la domenica. Tuttavia si giunse a superare in parte questo grave ostacolo, prendendo un solo ramo scientifico per volta e dando una lezione sola da studiarsi lungo la settimana. Con questo mezzo si riuscì a far imparare da prima a leggere e scrivere e successivamente le quattro prime operazioni dell'aritmetica, di poi gli elementi del sistema metrico, della grammatica italiana e la storia Sacra, ma senza mai passare ad un novello ramo d'insegnamento se non quando fosse ben appreso quello che si aveva tra mani. I pubblici saggi, che furono dati, appagarono gli insigni personaggi, tra i quali l'abate Aporti, il Sindaco della città Cav. Bellono ed il Sig. Cav. T. Baricco, i quali ci vollero onorare della loro presenza.». (Cfr. *Cenni storici intorno all'Oratorio di S. Francesco di Sales*, pubblicati da P. Braido in *Don Bosco nella chiesa a servizio dell'umanità — Studi e Testimonianze*, LAS, Roma, 1988, pp. 69 e segg.).

«Le prove delle scuole domenicali riuscivano vantaggiose a molti, ma non bastavano; perciòché non pochi, perché di tardissimo ingegno, dimenticavano affatto quanto la domenica prima avevano imparato. Furono allora introdotte le scuole serali... Le scuole serali producevano due buoni effetti: animavano i giovanetti ad intervenire per istruirsi nella letteratura, di cui sentivano grave bisogno; nel tempo stesso davano grande opportunità per istruirli nella religione, che formava lo scopo delle nostre sollecitudini» (M.O., p. 183).

«Animati dai progressi ottenuti nelle scuole domenicali e serali, alla lettura e scrittura fu eziandio aggiunta la classe di aritmetica e di disegno. Era la prima volta che nei nostri paesi avevano luogo tali scuole» (M.O., p. 184).

«Oltre alla parte scientifica, animava le nostre classi il canto fermo e la musica vocale, che tra noi furono in ogni tempo coltivati» (M.O., p. 195).

«Fra quelli che aiutavano nelle scuole serali e preparavano i giovani per la declamazione, per dialoghi e teatrini, si devono ricordare il prof. Teologo Chaves, D. Musso e T. Giacinto Carpano» (M.O., p. 195).

«I pericoli, cui i giovanetti erano esposti in fatto di religione e di moralità, richiedevano maggiori sforzi per tutelarli. Alla scuola serale ed anche diurna, al-

la musica vocale si giudicò bene di aggiungere la scuola di piano e di organo e la stessa musica strumentale» (M.O., p. 209).

È un programma di tutto rispetto, che copre le diverse esigenze culturali della formazione del giovane.

A questi elementi ne vanno aggiunti altri che ci aiutano a comprendere la globalità dell'intervento formativo di Don Bosco.

Il primo luglio 1850 egli favoriva la fondazione della «Società di mutuo soccorso». Ogni settimana il socio doveva mettere in «riserbo» un soldo per «prestare soccorso a quei compagni che cadessero infermi, o si trovassero nel bisogno, perché involontariamente privi di lavoro». Ne assumeva la direzione, assistito da un vice-direttore, da un segretario da un vice-segretario, da quattro consiglieri, da un visitatore e sostituto e da un tesoriere, e ne dettava l'avvertenza al regolamento.

Sono dello stesso periodo i contratti stipulati a favore degli apprendisti, di cui sono conservate alcune copie negli archivi della Società Salesiana (per il giovane Giuseppe Bordone (1851), per il giovane Giuseppe Odasso (1852), per il giovane Paoletti Felice (1855)). (Cfr. Appendice pag. 245).

Il grande educatore, con quel realismo che lo connotava, non mancava, però, di rilevare i limiti della sua azione formativa.

Danilo Veneruso fa rilevare: «Ben presto, Giovanni Bosco si accorse che un tal genere di intervento non rispondeva affatto alle esigenze della psicologia giovanile, alle finalità dell'educazione cristiana e nemmeno alle esigenze produttive della società contemporanea. Nei confronti della realtà giovanile, un intervento di soccorso a breve ed anche a medio termine era in grado di affrontare e di risolvere il bisogno urgente immediato, ma non il problema dell'avvenire di una giovane vita. L'intervento sul giovane, dopo successive esperienze, gli si configurò sempre di più come una sintesi tra programmazione educativa, chiara consapevolezza dei fini da raggiungere da una parte e, dall'altra, risposta attiva e consapevole del soggetto educativo, il quale era così in grado, attraverso un complesso tirocinio, come persona capace, libera, di autogovernarsi e di dare un contributo alla crescita personale e sociale». (Cfr. *Il metodo educativo di San Giovanni Bosco alla prova — Dai Laboratori agli Istituti Professionali*, p. 133).

Don Bosco vedeva la necessità di attrezzare propri laboratori nell'Oratorio di S. Francesco di Sales: «Non avendosi ancora i laboratori nell'istituto, i nostri allievi andavano a lavorare e a scuola a Torino, con grande scapito della moralità, perciocchè i compagni che incontravano, i discorsi che udivano, e quello che vedevano, facevano tornare frustaneo quanto loro si faceva e si diceva nell'Oratorio» (M.O., p. 205).

Nell'«*Invito ad una lotteria d'oggetti in Torino a favore degli Oratori...*» dira-

mato a partire dal gennaio 1962 metteva in luce un'altra ragione, scrivendo: «Una spesa non leggera dovette sostenere a fine di preparare nella casa i laboratori e le scuole, non essendo più possibile che pel numero ognora crescente gli artigiani e gli studenti frequentassero le officine e le scuole in città...».

Il teologo Savio Ascanio, testimone diretto dei fatti, ci aiuta a capire ancora di più le motivazioni che spinsero Don Bosco a istituire i laboratori interni: «Don Bosco aveva visto che l'Ospizio non poteva portare il suo frutto senza le arti e i mestieri in casa. La sua istituzione, per vivere, bisognava che fosse completa nella sua cerchia, sviluppata in tutte le sue membra come un corpo organico: bisognava che bastasse a se medesima» (MB IV, 660).

Pietro Stella, però, fa notare: «Sotto il profilo economico, il disegno di laboratori in casa propria a Valdocco con capi d'arte esterni non si prospettava incoraggiante. A Torino Don Bosco aveva sotto gli occhi le esperienze dell'Albergo di virtù e della Generala. Il primo istituto per rientrare nei bilanci si era visto costretto a diminuire il numero dei giovani convittori apprendisti. La Generala nel 1854 aveva i laboratori in passivo e nel 1855 i bilanci erano peggiorati» (*op. cit.*, p. 245).

Anche in questo caso prevalsero le motivazioni educativo-pastorali.

Appena completata nel 1853 la costruzione di una nuova ala in Valdocco, Don Bosco diede inizio ai laboratori dei calzalai e dei sarti e dettava il regolamento «per i maestri d'arte», il cui dovere essenziale era «istruire gli apprendisti e far sì che loro non manchi lavoro».

Nel 1854 avviene l'istituzione del laboratorio di legatoria, che già sulla fine dell'anno è in grado di rispondere alle esigenze dei clienti (cfr. avviso su l'«Armonia», in MB. V, 540). Alla fine del 1856 è la volta dei falegnami.

Per la tipografia dovrà attendere fino al 31 dicembre 1861, nonostante che già il 29 dicembre 1853 avesse risposto all'abate Antonio Rosmini «che tale idea forma un oggetto principale dei miei pensieri da più anni, e la sola mancanza di mezzi e di locale me ne ha fatto sospendere l'esecuzione».

Per il laboratorio dei fabbri-ferrari l'occasione dell'istituzione sarà la costruzione della Chiesa di Maria Ausiliatrice nel 1862. Parlando della relativa sistemazione, il Lemoyne accenna anche a un settore destinato ai tintori ed ai cappellai (MB. VII, 116).

Per avere il quadro complessivo dei laboratori esistenti nella Casa denominata «Oratorio di S. Francesco di Sales» si deve ricorrere ad un «*Riassunto della Pia Società di S. Francesco di Sales nel 23 febbraio 1874*», presentato in occasione della pratiche per il riconoscimento della Pia Società. Esso specifica: «Gli artigiani in vari laboratori dello Stabilimento esercitano il mestiere di calzolaio, sarto, ferraio, falegname, ebanista, pristinaio, libraio, legatore, compositore, ti-

pografo, cappellaio, musica, disegno, fonditore di caratteri, stereotipista, calco-grafo e litografo» (MB. X, 946).

Dal 1853 al 1863, una volta istituiti i laboratori, si chiarifica anche la posizione del maestro d'arte esterno, ch'era stata piuttosto laboriosa, come rilevava Don Bosco stesso nella seduta del Capitolo Superiore del 14 dicembre 1885. Da salariato il maestro d'arte esterno passò ad assumere direttamente la responsabilità del laboratorio, poi la condivise con Don Bosco. Alla fine Don Bosco come superiore della Casa e come proprietario assunse pienamente l'amministrazione, la gestione e la responsabilità dei laboratori.

Sanzionò la nuova situazione la rielaborazione del Regolamento del 1853. Accanto al capo d'arte esterno figura l'assistente laico salesiano. Il capo d'arte viene sollevato da parecchi compiti, perché possa «ammaestrare il giovane nell'arte propria e procurare che ogni lavoro sia ben eseguito e con armonia». Anche quando un coadiutore salesiano diventerà maestro d'arte, continuerà la suddetta divisione di compiti: al coadiutore toccherà la direzione materiale ed economica del laboratorio, al chierico l'aspetto educativo e morale, pur potendo contare sulla solidarietà l'uno dell'altro. È un'evoluzione non tanto dovuta alle manchevolezze del personale esterno, quanto ad esigenze educative, a cui attraverso la suddivisione dei compiti si riusciva più sicuramente a rispondere. Difatti, la scelta dei maestri d'arte era molto esigente, come diceva Don Bosco «per averli capaci di ammaestrare allievi bisogna che siano di moralità, attitudine e scienza non ordinaria e perciò ben pagati». (*Epistolario* II lettera 1013) e il Lemoyne assicura che erano «buoni capi d'arte ed alcuni veramente eccellenti» (MB. VII, 120).

La finalità dei laboratori era primariamente quella di «ammaestrare il giovane nell'arte propria» e solo secondariamente quello della produzione. Anzi la scelta stessa dei lavori era subordinata alle esigenze didattiche. Anche se all'inizio non si notano molte differenze strutturali rispetto alle botteghe artigiane ed alle manifattorie, ne è completamente rovesciata la prospettiva. Al centro sta il giovane con le sue esigenze formative in posizione molto diversa del garzone di bottega, a cui toccavano tanti servizi estranei all'apprendimento dell'arte.

Al fine di cogliere più a pieno i progetti di Don Bosco riguardo alla formazione professionale sarà necessario tenere presenti alcuni altri fatti succedutisi in questi anni.

Nel 1854 pubblica il Regolamento della Casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales. Tale Regolamento, su cui si svilupperanno le successive edizioni, a cominciare da quella del 1877, era articolata in due parti.

Nella parte prima si fissava lo scopo della Casa, le norme per l'accettazione, il ruolo del rettore, del prefetto, del catechista, dell'assistente, dei protettori, dei

capicamerata, della servitù (cuoco, cameriere, portinaio), dei maestri d'arte; e conteneva un'appendice per gli studenti (accettazione, condotta religiosa, studio). Nella parte seconda riguardante la disciplina della Casa si trattava della pietà, del lavoro, del contegno verso i Superiori e verso i compagni, della modestia, del contegno nel regime della Casa e fuori della Casa, dei tre mali sommamente da fuggirsi e delle cose con rigore proibite nella Casa.

Tale edizione rispecchiava la situazione della Casa, che accoglieva normalmente gli artigiani e solo eccezionalmente gli studenti. Il capo secondo della seconda parte, trattando del lavoro, lo definisce in modo originale come « *adempimento dei doveri del proprio stato, sia di studio, sia di arte o mestiere* », superando contrapposizioni che hanno segnato la storia della nostra cultura. Ne vede il fondamento nel fatto creaturale, ne scopre la dimensione sociale e religiosa, e ne vede lo sviluppo in numerose norme educativo-morali.

Commenta il Veneruso (*op. cit.*, p. 154): « ... Don Bosco ha parlato molto spesso del lavoro, molto meno delle sue specificazioni... Il lavoro apparteneva alla natura operante ed attiva dell'uomo, le sue specificazioni alle sue vocazioni individuali. Ne nascevano almeno due conseguenze. La prima era che ognuno poteva e doveva esercitare il suo lavoro senza complessi di sorta, con diritto allo stesso rispetto. La seconda era che le vocazioni sacerdotali e religiose potevano sorgere anche all'interno dell'esperienza del lavoro manuale ».

È del 20 marzo 1859 la fondazione, da parte del ch. Giovanni Bonetti, con il sostegno di Don Bosco, della Compagnia di S. Giuseppe, che, accanto a prevalenti finalità devozionali e morali, perseguiva finalità di assistenza materiale: « *benessere spirituale e materiale dei soci* ». Soprattutto sviluppava nei soci il senso di solidarietà verso i compagni, specie nei momenti del pericolo morale e del bisogno materiale, e li abituava al confronto ed alle responsabilità. Anche l'aspetto devozionale, molto sviluppato nell'800 e favorito da Don Bosco, concorreva a interiorizzare i valori del lavoro-dovere come forma di perfezionamento dell'uomo e del cristiano, sul modello di S. Giuseppe, che aveva fatto del lavoro il segreto della sua santificazione e che aveva introdotto al lavoro il figlio di Dio fatto uomo.

Nel 1872 alcuni tipografi di Torino, temendo che la tipografia salesiana potesse entrare in concorrenza con loro, ricorsero al Governo, chiedendo che fossero abolite le tipografie a carattere e scopo di beneficenza. Don Bosco contesta questa posizione, controbatte le ragioni addotte e difende, anche se piuttosto sul piano morale, la necessità di immettere il giovane in una esperienza diretta di lavoro, « sicuro sul piano educativo ». A riprova della validità del suo sistema non esita ad affermare: « In conferma di ciò (della preparazione professionale raggiunta) invochiamo quegli allievi che attualmente sono alla Stamperia Reale ed

in altre più accreditate tipografie di questa città». (*Epistolario* II, lettera 1013). (Questa del collocamento degli artigiani, una volta imparato il mestiere, è un'altra benemerenza di Don Bosco, che poteva contare sulle numerose conoscenze personali e sull'aiuto di vari membri della Conferenza di S. Vincenzo de Paoli (MB. V, 706)).

Tale lettera, oltre che illuminarci sull'idee in base alle quali Don Bosco portava avanti i laboratori, dà modo di capire un'altra sua scelta fondamentale. Egli si tira fuori sia dalla categoria dei « pii istituti » legalmente riconosciuti, preferendo la forma dell'« istituto privato », sia dal nuovo modello della scuola tecnica prevista dalla legge organica sulla istruzione del Casati. Egli preferiva la via dei laboratori di sua proprietà, il cui ciclo di produzione, di livello popolare e scolastico, fosse anche un utile tirocinio per gli apprendisti.

Bisogna, però, attendere il Capitolo Generale del 1898 e quello del 1904 per avere una soluzione al problema del « lucro » sollevato da tale lettera: « Lo scopo dei nostri ospizi non è solo di istruire i giovanetti nella religione, ma di metterli in condizione di guadagnarsi onestamente il pane; perciò i nostri laboratori non abbiano scopo di lucro, ma siano vere scuole di arti e mestieri: tuttavia si farà in modo che lavorino e producano per quanto è compatibile con la condizione di scuole » (cfr. *Costituzioni della società di S. Francesco di Sales*, Torino 1907, p. 73).

L'allievo impara gradualmente il mestiere, non tanto attraverso esercitazioni che simulano il mestiere, quanto attraverso la partecipazione ad operazioni, graduate alle proprie capacità, che entrano nella logica della produzione.

« Il 1875, nota il biografo Eugenio Ceria, segna un buon passo avanti nell'andamento dei laboratori, che si incamminano sempre più a diventare vere scuole professionali. La scuola per gli artigiani, che finiva con l'anno scolastico degli studenti, fu proseguita anche dopo. Questa, scuola limitata precedentemente alle ultime ore della sera, si prese a fare anche di mattino, appena terminata la Messa » (MB. XI, 215).

Nel 1877 uno degli anni più fecondi nell'attività « legislativa » di Don Bosco egli pubblica in seconda edizione il *Regolamento per le case della società di S. Francesco di Sales*. Anche da una frettolosa scorsa all'indice risultano numerosi e qualificanti nuovi apporti rispetto all'edizione del 1854, fra i quali primeggia quella sul *Sistema Preventivo nella educazione della gioventù*, che ne è come l'introduzione generale insieme ad « alcuni avvisi generali ». Nella parte prima *Regolamento particolare* (Del Direttore, del Prefetto, Catechista, Catechista degli Artigiani, Consigliere Scolastico, dei Maestri di scuola, del Maestro d'arte, Assistenti di scuola e di studio, dell'Assistente dei laboratori, Assistenti o Capi di dormitorio, Dispensiere, Spenditori, dei Coadiutori, del Cuoco e degli Aiutanti

di cucina, dei Camerieri, del Portinaio, del Teatrino (Materia adattata, Cose da escludersi, doveri del Capo del teatrino, Regolamento per l'infermeria) è notevolmente allargato il ventaglio delle persone, che, rivestendo qualche responsabilità educativa, vi possono trovare le norme per il loro agire e un quadro di riferimento per integrarsi in un'azione formativa comunitaria. Rispetto al Regolamento del 1854 è caduta la figura dei «Protettori», perché ormai superata dall'esperienza; sono articolati i compiti degli Assistenti rispetto all'ambiente, in cui devono svolgere l'assistenza; non compare ancora la figura del Consigliere Professionale, ma solo quella di Catechista degli Artigiani, perché verrà introdotta dalle Deliberazioni Capitolari del 1887.

Nella parte seconda *Regolamento per le case della Congregazione di San Francesco di Sales* (Scopo delle Case della Congregazione di San Francesco di Sales, dell'accettazione, della pietà, del contegno in chiesa, del lavoro, contegno verso i superiori, contegno verso i compagni, della modestia, della pulizia, contegno nel regime della casa, contegno fuori della casa, del passeggio, avvertimenti, del contegno nel teatrino, cose con rigore proibite nella casa, tre mali sommamente da fuggirsi) si può notare la scomparsa dell'appendice per gli studenti e tanto gli artigiani quanto gli studenti sono trattati in modo paritario. Compare anche il capo VII specifico sul contegno nei laboratori. Chiude un'appendice al regolamento della Casa sul modo di scrivere lettere (Regole generali, parti della lettera, Corso della lettera e forma della lettera).

Ai nostri fini è interessante esaminare il capo VII sul contegno nei laboratori. Si parte dal principio che «i giovani allievi debbono essere sottomessi ed ubbidire all'Assistente ed al maestro d'arte, che sono i loro superiori immediati». L'officina è un luogo specializzato, destinato in modo esclusivo all'attività di lavoro: è assolutamente proibito fumare tabacco, bere vino, giuocare ed ogni sorta di divertimento; né è ammesso svolgere lavori estranei alla Casa, se non in via eccezionale e previo avvertimento dell'economo. La puntualità è d'obbligo.

«L'Assistente e il maestro d'arte procureranno di trovarsi per tempo all'entrare dei giovani nelle officine, per impedire quegli inconvenienti che in tal tempo potrebbero succedere e per distribuire a ciascun allievo il lavoro senza che abbiano a perdere tempo». All'Assistente tocca ancora notare a registro ogni lavoro «colla data, prezzo convenuto, nome e dimora di colui pel quale si eseguisce». Insieme con l'Economo deve vigilare sull'uso dei materiali e delle attrezzature, che devono essere destinati ad uso esclusivo dell'istituzione; a questo fine si deve procedere ad un inventario mensile del magazzino, sotto il controllo del maestro d'arte. Gli ammanchi saranno a carico di chi ne risultasse colpevole o, in mancanza di questo, di tutti gli allievi dell'officina. Naturalmente il primo dovere dell'Assistente, con la collaborazione del maestro d'arte, è quello di vigi-

lare sulla moralità e condotta degli allievi, segnalando tempestivamente le infrazioni al regolamento, che dovrà essere letto in pubblico ogni quindici giorni. A conclusione tutti devono riflettere sul fatto che «l'uomo è nato pel lavoro, e solamente chi lavora con assiduità trova lieve la fatica e potrà imparare l'arte intrapresa per procacciarsi onestamente il pane».

Piero Bairati (cfr. «*Cultura Salesiana e società industriale*», in *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, SEI, 1988, p. 337s.) rileva che «l'originalità delle istituzioni salesiane e la loro influenza sulla società non era tanto legata al duro regime che vigeva nelle scuole e nei laboratori salesiani (questa non era certo una novità), quanto alla solidità e razionalità sociale dell'ordine che si veniva imponendo. Attraverso le istituzioni salesiane passano generazioni e generazioni di giovani che si trasferiscono dalla campagna alla città, da una società rurale e premoderna ad una società che comincia ad essere industriale e si avvia verso la modernità, da un modello di vita e di cultura basata su ritmi e comportamenti legati al lavoro agricolo o paleoartigiano ad un modello di vita e di cultura legato a ritmi e comportamenti più ordinati e strutturati».

Attraverso l'insegnamento del mestiere il giovane si rifaceva a modelli culturali nuovi, che lo adattavano alla realtà urbana, al mercato del lavoro, alla conquista di un ruolo sociale.

Con la regolamentazione del 1877 si poteva considerare conclusa la fase pionieristica dell'esperienza «professionale» di Don Bosco: i laboratori avevano una loro specifica fisionomia, una loro struttura e ordinamento, anche se non mancavano le difficoltà per dar piena attuazione al progetto donboschiano, specie in ordine al maestro d'arte. Gli artigiani avevano in Casa un loro status ed una loro collocazione istituzionale, forse anche a danno di quel dinamismo e protagonismo dei tempi «eroici».

Si poteva passare alla fase della codificazione, portata avanti insieme da Don Bosco e dai suoi collaboratori. Il progetto diventava sempre più progetto della Società Salesiana, anche se Don Bosco continuava ad esserne al centro, e si proiettava oltre i confini d'Italia, in Europa e nelle «Missioni».

La codificazione dell'esperienza professionale

Si imponeva sempre di più l'urgenza di sottoporre a verifica l'esperienza maturata in tutti questi anni e di codificarne le norme fondamentali. Ai regolamenti — quelli del 1854, del 1863, del 1877 — dovevano sottentrare norme generali precise, a cui ci si doveva riferire soprattutto per le nuove fondazioni in Italia ed all'estero.

Con l'approvazione definitiva delle Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales (3 aprile 1874), quest'opera di verifica e di ridefinizione passa da Don Bosco al Capitolo Superiore e soprattutto al Capitolo Generale, che è il massimo organo decisionale della Società stessa. Con l'assistenza e la guida di Don Bosco quest'opera procede metodicamente. Il primo Capitolo Generale del 1877 si propone il fine di consolidare gli ordinamenti generali della Congregazione, il cui esame venne completato nel secondo Capitolo Generale del 1880. Il terzo Capitolo Generale del 1883 fra i temi che si propone, affronta anche quello della cultura dei coadiutori salesiani e quello degli «indirizzi da darsi alla parte operaia delle Case Salesiane e mezzi di sviluppare la vocazione dei giovani artigiani». Tali temi verranno ulteriormente approfonditi nel Capitolo Generale IV del 1886 dopo la elezione dei membri del Capitolo Superiore.

Per capire il clima dei lavori capitolari basterà citare la testimonianza di Don Albera: «Ciascuno esprimeva con calma e delicatezza il proprio modo di vedere e, finita la discussione, si aspettava che Don Bosco sciogliesse le difficoltà, decidesse le questioni, e con sicurezza e precisione indicasse la via da tenersi. Quelle assemblee erano altrettante scuole, ove il venerato Maestro, sentendo vicino il giorno in cui avrebbe dovuto lasciare i suoi amati discepoli, pareva volesse condensare in poche parole i suoi insegnamenti e tutta la sua lunga esperienza» (MB. XVIII, 190).

L'importanza dei Capitoli Generali, che fino al 1904 ebbero scadenza triennale, non derivava solo dal fatto che avevano «la facoltà di trattare e proporre tutte le cose che possono tornare a vantaggio dei Soci in particolare e della Congregazione in generale» (Capo sesto, art. 3 delle Costituzioni del 1874), ma dalla forte rappresentatività che avevano rispetto alla Società in quanto che una parte di Capitolari vi partecipava in ragione della carica rivestita e l'altra per elezione diretta da parte dei Confratelli delle singole Comunità, canonicamente erette. Inoltre le decisioni venivano prese a maggioranza di voti, anche se per rispetto e venerazione verso Don Bosco e per deferenza verso il Capitolo Superiore vigeva la prassi di demandare ad essi la redazione definitiva delle deliberazioni e degli Atti del Capitolo Generale. Per di più i singoli soci non solo erano chiamati ad eleggere i propri rappresentanti, ma ad esaminare le materie che dovevano essere argomento di discussione al Capitolo Generale e a far pervenire al Regolatore le proprie osservazioni e proposte. Convenientemente classificate e coordinate, tali proposte diventavano tema di discussione delle Commissioni del Capitolo Generale.

Vediamo ora di esaminare partitamente il Capitolo Generale 3° per quanto si attiene al nostro argomento.

Il Capitolo Generale 3° si svolse a Torino — Valsalice dal 2 al 7 settembre

del 1883 sotto la presidenza di Don Bosco e con Don Giovanni Bonetti come moderatore. Vi parteciparono i membri del Capitolo Superiore, gli Ispettori e quasi tutti i Direttori delle Case Salesiane d'Italia e di Spagna. Non poterono intervenire i direttori delle Case Salesiane d'America. Erano in tutto trentacinque Confratelli che si articolarono in otto commissioni.

Alla 5ª Commissione, composta da Don Sala, Don Lazzerio, Don Ghivarello, Don Ronchail, Don Perrot, Don Bologna, fu affidato l'argomento: «Indirizzo da darsi alla parte operaia nelle Case Salesiane e mezzi di sviluppare la vocazione dei giovani artigiani».

Alla Commissione si dovevano invitare i Coadiutori Rossi, Buzzetti, Pelassa, Barale. Stando al verbale molto succinto, che ci è giunto incompleto, il tema dello sviluppo dei laboratori e della promozione delle vocazioni religiose fra gli artigiani fu preso in esame al pomeriggio del 6 settembre.

Dopo la lettura degli articoli preparati dalla Commissione, Don Bosco interviene parlando della necessità di provvedere alla moralità degli artigiani e di vagliare gli eventuali aspiranti. Al fine di impedire che gli artigiani, allettati da un pronto guadagno avessero ad interrompere il tirocinio, si propone che vi sia una «mercede» corrispondente al profitto ottenuto, dedotte le spese; un terzo di essa viene consegnata al giovane per le necessità immediate, due terzi a tirocinio completato; se interrompe il tirocinio, perde tale deposito.

Don Bosco raccomanda, poi, che nell'accettazione degli artigiani si abbiano presenti anche le esigenze dei laboratori.

Trattandosi del noviziato degli artigiani, Don Bosco è del parere che esso venga distinto da quello dei chierici.

Non possediamo purtroppo il testo definito del documento proposto dalla Commissione al Capitolo. In archivio (ACS. 042 Capitolo Generale 1883) esiste, però, un buon nucleo delle proposte pervenute dai Confratelli dietro invito del regolatore Don Giovanni Bonetti: alcune in forma più distesa, altre usufruendo del modulo, mandato al riguardo.

In base ad esse ed alla propria esperienza la Commissione avrebbe dovuto redigere la sua relazione e successivamente il documento capitolare. Tralasciamo quelle proposte riguardanti l'aspetto vocazionale. Prendiamo in esame quelle che si riferivano soprattutto all'aspetto professionale.

Fra le più corpose figurano: quella del coad. Pietro Barale, responsabile della libreria salesiana, sopra la situazione dei laici nella Congregazione Salesiana; quella del Sac. Domenico Belmonte, direttore dell'ospizio di Sampierdarena, sulla situazione degli artigiani a Sampierdarena, sui rimedi da adottare, e sulle iniziative da prendere a favore della città; e quella del Coad. Andrea Pelassa, responsabile della tipografia salesiana, sulla necessità di una direzione unica degli

artigiani, data la complessità dell'Opera di Valdocco, sopra la coltura professionale degli iscritti e sopra la condizione di inferiorità in cui erano tenuti da alcuni superiori i coadiutori salesiani.

Don Belmonte non esita a denunciare la precarietà della situazione degli artigiani a Sampierdarena e ad esaminarne le cause:

«I giovani artigiani non fanno progressi qui tra noi nella virtù e nell'arte: 1° per mancanza di buoni e prudenti assistenti; 2° per mancanza di capi, non dico religiosi, ma onesti cristiani; 3° per mancanza di lavoro importante nel quale esercitarsi e divenire buoni artisti; 4° infine per mancanza di istruzione. Alcuni giovanetti escono dall'Ospizio dopo 4 anni e non sanno ancora scrivere. Sono demoralizzati dai cattivi esempi dei capi; scoraggiati dal nessun profitto nell'arte; irritati dal modo con cui vengono trattati dagli assistenti, e per conseguenza qual'amore possono mai mettere alla casa?».

Il coad. Andrea Pelazza, con una punta di polemica, entra in merito alla discussa presenza di operai esterni nei laboratori (Cicero pro domo sua): «Secondo me è poi non del tutto veritiero l'addurre che la deficienza di vocazioni laiche nei nostri laboratori provenga dal personale operaio esterno, il quale insinui nei loro cuori il desiderio della libertà del secolo, incitandoli ad uscire prematuramente dalla Casa ad incompiuta coltura. Se in parte ciò può verificarsi in taluni laboratori, mi consola il pensiero, che, la Dio mercè, nel personale odierno tipografico ho segni contrarii, e direi anzi che talvolta veggo esempi edificanti agli stessi confratelli; se non altro, io aggiungo ancora, tutti tendono ai fatti loro ed alla propria famiglia, senza punto pigliare parte ad altro, e veggo che non potremo (nelle condizioni odierne) farne a meno, finattanto che si possano avere in Società giovani operai ed esemplari...».

Delle altre schede, anche perché passate la gran parte nei documenti presentati al Capitolo, riporto solo alcune notazioni, perché il lettore se ne possa fare un'idea.

Don F. Dalmazzo, catechista a Penango, insiste perché «si studi a fondo l'indole, la capacità, i costumi ecc. del giovane e si cerchi di non contrariarli nelle loro tendenze quando queste siano oneste ed utili».

Don Giovanni Branda fa una triplice raccomandazione:

«1° Istruirlo l'artigiano bene in religione, in lettere per quanto ne sia capace, spiegargli la teoria dell'arte che ciascuno impara;

2° Procurare che il maestro o capo sia salesiano o del medesimo spirito; che il Superiore si interessi di conoscere il progresso di ciascun individuo e gliene procuri stimolo con premi;

3° Che non si tolleri chi disprezza la pietà».

Il coad. Giuseppe Buzzetti non teme di denunciare che «due terzi di giovani che terminano l'apprendisaggio (a Valdocco) van via incapaci a guadagnarsi il vitto».

Non mancano i consigli come quello del Sac. Secondo Marchisio che gli artigiani per quanto possibile non siano mandati fuori a fare lavori; o come quello, molto originale del Sac. Stefano Febbruaro: «Bisognerebbe conoscere e tener relazione cogli opifici cattolici dei luoghi dove abbiamo le case di artigiani, e mirare a provvedere loro buoni cristiani ed esperti artieri. Così si assicura il posto ai nostri giovani e si possono regolare meglio. Quando si ha qualcuno molto abile si aiuti a metter su bottega. Così si cresceranno a noi i mezzi per collocare onoratamente gli altri».

Come si può osservare, lo stile è immediato ed alieno da ogni formalismo come di chi sa trovare udienza da parte del Capitolo Generale per la bontà della proposta e non per la carica occupata o per doti espressive. È anche questa una espressione di quel clima familiare, che regnava fra i Salesiani, rivestissero o meno ruoli importanti; così, come l'immediatezza nell'entrare nel vivo dei problemi e delle situazioni, sofferti come propri insieme con gli altri Confratelli. Insieme, sotto la guida di Don Bosco, se ne cercava la soluzione.

In archivio riguardo al Capitolo Generale 3° (ACS. 046) si trovano, oltre le proposte, anche due redazioni dell'eventuale documento della Commissione 5^a. Ambedue si articolano nelle seguenti parti: premessa, indirizzo religioso-morale, indirizzo intellettuale, indirizzo professionale, sviluppo e cultura delle vocazioni, e un'appendice (corretto poi in «proposte»).

Contrariamente a quello che pensa il Prof. Luciano Pazzaglia («*Apprendistato e istruzione degli artigiani a Valdocco (1864-1886)*» in *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, SEI, p. 48) propendo a collocarle ambedue nell'ambito del Capitolo Generale 3°.

Difatti, il regolatore del Capitolo Generale 4° Don Francesco Cerruti offrirà alla Commissione Capitolare un testo che si intitola «Proposte sull'indirizzo da darsi agli Artigiani, e mezzi onde svilupparne e coltivarne le vocazioni», testo che si riferisce chiaramente alle due redazioni del 1883, prima che vi venissero apportate le correzioni, maturate nel Capitolo Generale del 1886 e che il Pazzaglia chiama testo — A —.

Io penso che, l'archivista le abbia collocate proprio nel 1883, facendo astrazione dalle correzioni che furono apportate successivamente, tanto più che il documento, che il Pazzaglia per comodità chiama C, corrisponde con le correzioni apportate, salvo piccole integrazioni, al testo ufficiale pubblicato in «*Delibrazioni del Terzo e Quarto Capitolo Generale della Pia Società Salesiana*» S. Benigno Canavese 1887.

Prendiamo ora in esame le redazioni B e C, che a nostro parere vanno collocate nel Capitolo Generale terzo e sono successive l'una all'altra.

(Usiamo la denominazione data dal Pazzaglia, per non complicare le cose, anche se io propendo a pensare come prima redazione del 1883 quella più martoriata dalle correzioni (B) la seconda (C) pur del 1883, e la terza (A) quella attribuita a Don Cerruti del 1886).

Nella prima redazione (B), che è la più martoriata dalle correzioni, figurano questi apporti specifici sotto l'indirizzo morale (corretto poi in indirizzo religioso-morale) (che avrebbe dovuto «consistere in questo: che fatto adulto, sappia adempiere i suoi doveri di buon cittadino senza punto venir meno a quelli assai più importanti di buon cristiano»): la necessità che il Direttore tenesse ogni mese una conferenza (= riunione) ai capi d'arte, assistenti e maestri per sapere l'andamento dei laboratori e la condotta dei giovani per i necessari interventi; e l'opportunità di limitare le espulsioni ai soli scandalosi e di farle con modalità attente e riguardose. La prima norma fu corretta: la scadenza fu portata a due mesi. La seconda fu cassata perché contenuta nel regolamento generale della Casa, almeno implicitamente.

Per l'indirizzo intellettuale, la redazione (B) suggeriva che la scuola durasse un'ora e mezzo ogni giorno da ottobre ad agosto ed escludeva dalla scuola di banda musicale ecc. chi non fosse sufficientemente istruito nelle cose spettanti alle classi elementari. Nella discussione probabilmente si venne al compromesso di stabilire per tutti un'ora di scuola e un'altra ora circa, dopo la Messa, per coloro che ne avessero maggior bisogno. E si introduce il principio: «dove poi le leggi richiedessero di più, converrà adattarsi a quanto è prescritto». (cfr. redazione C). Sia la banda musicale che la musica vennero cassate, lasciando al superiore di decidere al riguardo. Per l'indirizzo professionale, la redazione (B) auspica il maggior sviluppo possibile della scuola di disegno; l'introduzione di due anni di perfezionamento dopo l'apprendisaggio; l'istituzione dell'arte dell'incisore; e la collocazione delle case degli artigiani in città. Non se ne trova più traccia nella redazione (C). Per quanto riguarda lo sviluppo e la coltura delle vocazioni è stato tolto tutto il capitoletto, ridotto ad un solo articolo che conclude la trattazione dell'indirizzo religioso-morale. Difatti la Commissione stessa introduceva la sua trattazione dicendo: «Praticare analogamente anche tra gli artigiani quanto può giovare a questo effetto di quelle norme già stabilite nelle nostre Deliberazioni del 1880 per sviluppare e coltivare le vocazioni tra gli studenti». Viene cassata del tutto anche la proposta dell'età dei diciotto anni per l'ammissione al noviziato per gli artigiani.

Fra le proposte figurano quella di preparare un manuale per i Coadiutori; quella della netta separazione tra artigiani e studenti; quella di una tavola supe-

riore a quella comune dopo i tre anni di apprendistato; quella di modificare il regolamento per il Chierico assistente di laboratorio in modo che possa attendere allo studio.

Di tutte le proposte è stata accettata quella della istituzione del consigliere artistico (che poi verrà chiamato professionale) che «abbia la direzione e la sorveglianza di tutti i laboratori, perciò che si aspetta ai lavori»: proposta che entrerà nella seconda redazione nella premessa e con la clausola «dove il numero degli artigiani è considerevole».

Nel triennio tra il Capitolo Generale terzo e quarto, per quanto riguarda il nostro argomento, bisognerà sottolineare la partecipazione di Don Bosco alla grande Esposizione nazionale dell'industria, della scienza e della tecnica della primavera del 1884. Nel settore dedicato alle arti grafiche «fece trasportare mille volumi d'ogni sesto e qualità: scientifici, letterari, storici, didattici, religiosi; edizioni illustrate; il Bollettino Salesiano in tre lingue: italiana, francese, spagnola; inoltre saggi di disegno e di quanto si riferisse a scuole elementari, tecniche ginnasiali. Il tutto venne disposto in scansie di elegante struttura, dove spiccavano assai bene svariate e preziose legature» (M. XVIII, 243).

Quello, però, che attirò maggiormente l'attenzione dei visitatori era la galleria sul fronte della quale campeggiava la scritta: Don Bosco — Fabbirca di carta, Tipografia, Fonderia, Legatoria e Libreria Salesiana. Si poteva assistere all'intero processo produttivo, per cui da un mucchio di stracci si arrivava a vedere uscire un volume, pronto per la vendita. Era la dimostrazione pratica di quanto Don Bosco ci tenesse al progresso tecnico dei suoi laboratori.

Veniamo ora al Capitolo Generale Quarto, celebrato a Torino — Valsalice dal 1 al 7 settembre 1886.

Erano presenti accanto ai membri del Capitolo Superiore, al Procuratore Generale ed agli Ispettori, i Direttori, accompagnati quasi tutti dal rispettivo delegato, delle Case di Torino - Valdocco, S. Benigno, Borgo S. Martino, Lanzo, Torino - Valsalice, Mathi, Nizza, Monferrato, Este, Penango, Torino - S. Giovanni Evangelista, Mogliano Veneto, Varazze, Alassio, Genova - Sampierdarena, Spezia, Bordighera, Lucca, Firenze, Nizza - Marittima, Navarra, Marsiglia, Saint Cyr, Santa Margherita, Lilla, Parigi, Magliano Sabino, Randazzo, Roma, Faenza, Catania, Utrera, Barcellona, Villa Colon.

Mancava un'adeguata rappresentanza delle Case dell'America Latina, affidata solo a Don Lasagna Luigi. Come coadiutori erano presenti Buzzetti Giuseppe e Rossi Giuseppe.

Nelle elezioni, svoltesi al secondo giorno, venne per la prima volta eletto anche il Consigliere Professionale Generale nella persona di Don Giuseppe Lazzeri.

Il Capitolo Superiore risultò composto dal Rettor Maggiore a vita Sac. Giovanni Bosco, dal suo Vicario sac. Rua Michele, dal Prefetto Generale Sac. Belmonte Domenico, dal Direttore Spirituale Sac. Bonetti Giovanni, dall'Economo Generale Sac. Sala Antonio, dal Consigliere Generale Scolastico Sac. Cerruti Francesco, dal Consigliere Professionale Generale Sac. Lazzeri Giuseppe, dal Consigliere Generale (Missioni) Sac. Durando Celestino e dal Maestro degli Ascritti Sac. Barberis Giulio.

Regolatore del Capitolo Quarto era Don Francesco Cerruti. Presiedeva Don Bosco, coadiuvato da Don Michele Rua. È l'ultimo Capitolo Generale presieduto dal fondatore.

In tale Capitolo si dovevano ripassare brevemente gli argomenti trattati nell'ultimo Capitolo Generale, fra i quali figura al secondo posto «Indirizzo da darsi alla parte operaia nelle Case Salesiane e mezzi per sviluppare la vocazione dei giovani artigiani» e trattare alcuni nuovi. La Commissione destinata ad esaminare il nostro tema era composta da: D. Giuseppe Lazzeri, Consigliere Professionale Generale; Don Giovannibattista Branda, direttore della Casa di Barcellona; Don Luigi Nai, delegato della Casa di S. Benigno Canavese; Don Domenico Belmonte direttore della Casa di Sampierdarena, eletto Prefetto Generale; Don Pietro Perrot, direttore della Casa di Navarra; il coadiutore Giuseppe Rossi: uomini tutti di grande competenza nel settore professionale.

Essa aveva a disposizione una serie di proposte raccolte e ordinate in bella scrittura con il nome del proponente ed alcune sui moduli preparati (Cfr. ACS. 046 Capitolo Generale 1886). Tralasciando quelle riguardanti l'aspetto vocazionale, ne esaminiamo alcune. Alcune sono ripetute dal Capitolo Generale Terzo, non essendone stati pubblicati gli Atti. Don Belmonte insiste perché si cerchi il maggior sviluppo possibile nell'arte per modo che i nostri giovanetti usciti fuori dalle nostre Case, non siano obbligati a darsi ad un altro mestiere per guadagnarsi il vitto. Il lavoro sia fatto con proprietà ed alla misura, ad un prezzo alquanto inferiore agli altri, anche solo di pochi centesimi. Il giovane artigiano sia trattato bene, anche a tavola in base ai suoi meriti. Ogni laboratorio suddivida gli alunni in tante sezioni progressive, affinché il giovane sia animato a passare di sezione in sezione fino a riuscire un artista formato.

Don Canepa auspica che venga superato quel senso di inferiorità che colpisce gli artigiani rispetto agli studenti e che si sentano stimati ed amati.

Don L. Cartier, direttore della Casa di S. Margherita, sostiene: «Je pense que nous pourrions réussir en établissant dans nos maisons des écoles professionnelles pour chaque métier. Il faudrait donc, avec des chefs éminemment capables, viser à la perfection du travail et conduire les enfants par degrés du facile au difficile, avec méthode, c'est à dire joindre toujours la théorie à la pratique, et tra-

vailler, autant que faire ce pent dans tous les genres de chaque mètier. la Providence nous fournira les moyens».

Un socio, che non declina il suo nome, fa rilevare che per essere un buon capo d'arte non basta interpretare il disegno e condurre a buon termine il mobile «è necessario bensì che il capo gli insegni in certo qual modo razionale come comprendere il disegno, farlo egli stesso e variarlo figurando lo stesso mobile o modificato o un'altra posizione». Auspica poi l'istituzione di laboratori per litografi e per incisori.

Un certo Giampiero auspica che nel manuale di pedagogia sia aggiunto un capitolo per gli assistenti di laboratorio, in modo che siano evitati gli attriti tra assistenti e capi.

Don A. Ghione, in un lungo e appropriato intervento, invita al punto 4° «Darsi la massima cura di fornire le case di Noviziato di tutto il necessario pel perfezionamento dell'arte o mestiere e quel che più importa maestri d'arte provati per pietà ed abilità nell'arte loro».

Al punto 8° insiste perché si studi un mezzo per tenere gli allievi, che escano dalle nostre Case, collegati ad una di esse. «Qualora non si trovasse un conveniente mezzo, o che trovato riuscisse per ora ineffettuabile, converrà tenersi in relazione coi Presidenti delle varie Società Operaie Cattoliche ed all'uscita dell'allievo sia subito affidato ad una esemplare guida ed arruolato sotto la loro bandiera».

Fra le proposte figura anche una lunga lettera-sfogo di dodici colonne, di cui ignoriamo la paternità, perché manca l'ultimo foglio con la firma (forse non consegnato alla Commissione, per mantenere il segreto sul nome dello scrivente, che aveva avanzato accuse tanto forti). Dal contesto si tratta di un coadiutore Salesiano anziano dell'Oratorio di S. Francesco di Sales di Torino - Valdocco, molto addentro nelle faccende di casa. Egli non esita a denunciare che «da qualche anno a questa parte» i Superiori della Casa, «lungi di guadagnarsi i cuori dei giovani, massime dei più bisognosi, e farli servire alle elevate e sante idee del nostro massimo Istitutore e Padre Amat.mo, ognor più ce li allontaniamo; ed invece d'aver nei giovani usciti dalle Case Salesiane, ed a Torino segnatamente, persone che si lodino della passata loro dimora negli ospizi nostri non meno che degli educatori, abbiamo per contro, (e non fosse verità la mia), un discreto ma sempre però crescente numero di nemici, i quali vanno strombazzando per ogni dove lo sgoverno del quale furon testimoni all'Oratorio di Torino, segnalando alla pubblica disistima coloro per la cagione dei quali, (affermano essi) dovettero, spinte o sponte, emigrare in un incerto avvenire e senza professione». Si tratta evidentemente di quei artigiani, che, o venivano allontanati dall'Oratorio, o si ritiravano, prima di aver completato il quinquennio professionale. Più avan-

ti egli porta il caso «della sola tipografica azienda, su 70 giovani, in media ne partirono in quest'anno di grazia ben 46».

Sembra di leggere le denunce del coad. Giuseppe Buzzetti nella famosa lettera di Don Bosco scritta da Roma il 10 maggio 1884.

Nella seconda parte l'anonimo coadiutore, in forma ancora più polemica, mette in luce la situazione di disagio in cui si trovano i Coadiutori Salesiani rispetto ai Sacerdoti ed ai Chierici, sia per le diversità di trattamento, sia per la dissistima che li colpisce. Per spiegare la cosa accenna anche ad una situazione, che si andava sempre più chiarendo. Antecedentemente si usava il termine «Coadiutore», in ragione della funzione che svolgeva, anche per chi non apparteneva alla Società Salesiana.

E argomentava: se i Coadiutori Salesiani si trovano male, come potranno i giovani artigiani desiderare di diventare come loro, soprattutto tenendo presente «la condizione odierna dell'operario in genere, da non paragonarsi a quella di 40 oppure 30 ed anche solo 20 anni fa». «L'operaio vive bene e, sotto più rapporti, anche meglio di noi, avendo di sopraggiunta la libertà».

Altre proposte sono raccolte in quella redazione che il Pazzaglia chiama (A) ed attribuisce a Don Cerruti: attribuzione che condivido in base all'analisi interna del documento stesso. Esso vorrebbe che toccasse al Consigliere Scolastico Generale certi compiti che sarebbero stati di competenza del Consigliere Professionale Generale, non ancora stabilito né eletto quando si rielaborava il documento. A mio modo di vedere, come risulta dal titolo stesso «Proposte», D. Cerruti ha compattato con il documento uscito dal Capitolo Generale 3° risponendolo in forma più piana, le proposte che gli erano pervenute dalle Case in preparazione al Capitolo Generale 4°, ad uso della Commissione. Difatti, parlando delle necessità che gli iscritti artigiani vengano raccolti in una unica casa, rimanda alla Commissione la decisione se il noviziato degli artigiani debba essere separato o meno da quello dei chierici, e porta diverse ragioni a favore della prima ipotesi. È interessante prendere in esame tutte quelle parti che sono poi cadute nelle diverse fasi di elaborazione capitolare.

Una prima aggiunta, poi caduta, figura già nella premessa: «La parte operaia prende ai nostri giorni nella civile società tale influenza, da far impensierire seriamente; poiché dal buono o cattivo indirizzo di quella dipende il buono o cattivo andamento di questa».

Parlando dell'indirizzo morale, spiega: «Dal che appare che tale indirizzo ed ammaestramento non deve essere puramente religioso, né puramente civile, ma religioso e civile insieme. Cioè più praticamente sarebbe: considerare bene le difficoltà che il progresso della moderna civile società presenta o positivamente o negativamente al povero operaio per distoglierlo dalla pratica dei suoi doveri di

buon cristiano, ed insegnargli il modo di superarli senza punto venir meno né alla giustizia, né alla carità».

Insistendo perché il Direttore tenga ogni domenica ai giovani artigiani un'istruzione «tutta pratica», specifica: «Si cerchi di istruirlo ben addentro in quei punti della Religione che sono maggiormente presi di mira dalle sette e dalla stampa popolare anticlericale, e specialmente si combatta con insistenza l'indifferentismo religioso, che ormai ha invaso ogni classe di cittadino».

Notazioni, che a noi piacciono per la sensibilità dimostrata verso la situazione contemporanea, ma cadute al momento della redazione del documento conclusivo perché diretto ai Salesiani di nazioni (Italia, Francia, Spagna, Argentina...) molto diverse come situazione. Nello stesso tempo le deliberazioni dovevano servire anche per i tempi avvenire e per contesti socio-culturali che andavano sempre più diversificandosi¹.

Al punto III trattando della riunione settimanale dei Capi d'arte, degli assistenti, del Catechista, del Prefetto e del Direttore — manca ancora il consigliere artistico o professionale — per dare il voto di condotta e per la conferenza del Direttore, commenta: «In una nostra Casa che si tenne questo metodo si conobbero prodigiosi vantaggi, e si può dire essere questo il segreto vero per tener viva l'emulazione anche tra i Capi, e per conoscere se il Capo o l'assistente hanno verso qualche giovane speciale relazioni di antipatia o simpatia, e se vi è tra di loro stessi qualche malumore».

L'indirizzo dove emerge la particolare competenza dell'estensore delle proposte, è quello intellettuale. Rileva che «essendo fino adesso tale insegnamento lasciato al criterio ed arbitrio dei singoli insegnanti o per l'inopportunità delle materie, o per il modo inconfacente di spiegarle, o vero per il tempo troppo breve, i poveri giovani dopo 6 o 7 mesi di scuole serali poco o nessun profitto ne riportano. Da chi è pratico di artigiani si capirà facilmente che il condurre bene e con vero profitto una scuola d'artigiani non è cosa tanto agevole quanto potrebbe parere a prima vista; anzi è opera più difficile che non qualunque altra di studi regolari». Propone, perciò, che, tenendo ben presenti la condizione dell'artigiano e la natura dell'istruzione che gli conviene, di compilare «un programma scolastico particolareggiato da seguire perfettamente in tutte le nostre case d'artigiani, analogamente a quanto già si usa per la parte degli studenti, con alcune norme pratiche sul modo di eseguirlo in tutte le sue parti».

¹ Alla morte di Don Bosco (1888) funzionavano o cominciavano a funzionare le Scuole di Arti e Mestieri di Torino-Valdocco, di Sampierdarena (dal 1871 al 1872), di Nizza (verso il 1877), di Buenos Aires-Almagro (dal 1877), di Marsiglia (verso il 1879), di San Benigno Canavese (verso il 1883), di Barcellona-Sarrià (dal 1884), di Nizhneroy (Brasile verso il 1884-85), di Rio de Janeiro (dal 1886) e di San Paolo (dal 1886).

E venendo subito al concreto presenta uno schizzo sul «come potrebbero distribuire per ciascuna classe (1°, 2°, 3°) le materie che dovrebbero formare l'oggetto dell'istruzione scientifica dell'artigiano». Si limita al programma delle elementari distribuito in tre classi, quelle dell'apprendisaggio; non si addentra nell'organizzare le «scuole speciali di Disegno, di Lingua Francese ecc.» che coprivano il successivo biennio di perfezionamento, per l'artigiano sufficientemente istruito nelle cose spettanti alle classi elementari. Il tirocinio previsto era di cinque anni: tre di apprendistato, due di perfezionamento.

Riguardo all'indirizzo professionale, che è il meno caratteristico, si possono rilevare due lunghe note, una metodologica riguardante il Maestro d'arte e l'altra per la cosiddetta «mancia o premio da darsi a coloro che si portano bene in tutto».

La sezione più diffusa è quella dedicata allo sviluppo e coltura delle vocazioni, che noi non prendiamo in esame. In una prima appendice parla della necessità che le Case per artigiani siano in città, e quelle degli studenti nei paesi vicini ad essa. La seconda appendice riprende la proposta che venga compilato un manuale per il coadiutore salesiano. Sull'ultima facciata si richiama all'osservanza quanto riguarda il personale (Capo III. Regol. dell'Ispettore). Il n. 4 recita: «In ogni laboratorio, ove sono molti apprendisti, oltre il Capo e l'Assistente siavi uno o più Vice Capi secondo il numero degli allievi».

Il Capitolo Generale prese in esame il documento della Commissione, letto da Don Naj, il pomeriggio del 4 settembre. Nel verbale sono registrati appena due interventi del coad. Rossi Giuseppe ed uno di Don Luigi Lasagna, registrati probabilmente perché ritenuti originali. Nel primo «Rossi osserva che un capo abile e ben pagato insegna bene il mestiere, può rendere il triplo di ciò che riceve, contenta i giovani che si fanno valenti nel mestiere; e ci saranno per noi a poco a poco Capi d'arte Salesiani. Di qui la moralità interna e l'onore esterno. Un capo abile non ha paura che i giovani si fermino in casa poiché il loro pane è assicurato ovunque vadano». Nel secondo intervento propone le piccole esposizioni professionali, che caratterizzeranno in futuro le scuole professionali salesiane. Don Lasagna proponeva l'esperienza americana riguardo alla scuola di disegno e sosteneva «che questo non deve essere insegnato come premio, ma sibbene come istruzione necessaria».

Il Quarto Capitolo Generale si chiuse il sette settembre, dopo aver dato a Don Bosco «pieni poteri di sviluppare ampiamente quello che non fosse stato abbastanza largamente trattato e aggiungere o modificare tutto quello che fosse da aggiungere e modificare al bene e al progresso della Pia Società Salesiana ed in conformità alle nostre Costituzioni».

Le deliberazioni del 1887

Concluse le sedute capitolari, era necessario dar mano urgentemente alla redazione definitiva delle deliberazioni del terzo e quarto Capitolo Generale. Don Bosco avrebbe desiderato raccogliere insieme quelle di tutti e quattro i Capitoli Generali tenutisi da quando la Pia Società Salesiana era stata approvata dalla S. Sede. Prevalse l'urgenza pratica e il 2 luglio 1887 egli poteva firmare la lettera di presentazione delle *«Deliberazioni del Terzo e Quarto Capitolo Generale della Pia Società Salesiana, tenuti in Valsalice nel settembre 1883-86»*, stampate dalla tipografia di S. Benigno Cannavese. L'opuscolo di 28 pagine contiene:

- I - Regolamento per le Parrocchie.
- II - Norme delle sacre ordinazioni.
- III - Dello spirito religioso e delle vocazioni fra i coadiutori e gli artigiani.
- IV - Regolamento degli oratori festivi.
- V - Bollettino Salesiano.
- VI - Modo di provvedere alla esecuzione della leva militare.

Il capitoletto III «Dello spirito religioso e delle vocazioni fra i coadiutori e gli artigiani» si articola in due paragrafi:

- 1 - Dei coadiutori.
- 2 - Dei giovani artigiani
 - Indirizzo religioso-morale
 - Indirizzo intellettuale
 - Indirizzo professionale

Noi prenderemo in esame il paragrafo «Dei giovani artigiani» nella sua triplice articolazione.

Una questione previa. Dopo aver esaminato la genesi di queste deliberazioni (proposte dei Confratelli, esame della Commissione Capitolare, intervento del Capitolo Generale, ultima redazione di Don Bosco e del Capitolo Superiore), sarà opportuno chiederci qual'è la loro collocazione nell'ordinamento giuridico della Società Salesiana. Le costituzioni o regole, una volta approvate dalla S. Sede, diventano come la carta costituzionale della Congregazione. Per facilitarne l'attuazione e mediarle con il cambiamento delle situazioni e dei tempi intervengono le deliberazioni capitolari, espressione ultima della volontà della Congregazione. Così Don Bosco nella lettera di presentazione: «... le deliberazioni dei Capitoli Generali hanno grande importanza ed aiutano efficacemente a praticare le nostre sante Regole». A questo scopo scendono a determinazioni particola-

ri e circostanziate, con più forza che non i regolamenti, di cui assumono quasi l'andamento. Il loro modo di esprimersi è una contaminazione di vari linguaggi, prevale quello familiare, che rispecchia il mondo religioso e in particolare la dimensione educativo-pastorale. Nello stesso tempo tracciano la «politica» della Congregazione in quel dato periodo. Cogli anni possono essere superate o modificate dai Capitoli Generali successivi.

Da qui l'importanza di una loro attenta lettura per conoscere quel che si progettava e si operava in quel dato momento in Congregazione.

Le deliberazioni del 1887 assumono un'ulteriore importanza poi perché maturate e redatte sotto la guida e la responsabilità di Don Bosco. Esse ci conservano il suo modo di pensare e di fare riguardo a un dato problema. Sono l'ultimo sbocco, in cui sfociano l'esperienza e la riflessione di Don Bosco. Esse vanno, però, interpretate nel quadro generale della prassi salesiana.

Entriamo ora in un'esame più attento. Dopo il titolo «Dei giovani artigiani» si apre come una premessa, in cui si richiamano alcuni principi generali: la collocazione di quest'opera nel quadro di quelle della Congregazione e le finalità che la stessa si propone.

Richiamandosi alle origini ed alla situazione concreta, si tratta ancora di «giovanetti abbandonati, per i quali riuscirebbe inutile ogni cura di istruirli nelle verità della cattolica fede, se non fossero ricoverati od avviati a qualche arte o mestiere». La finalità che essa si propone «si è di allervarli in modo che uscendo dalle nostre Case, compiuto il loro tirocinio, abbiano appreso un mestiere onde guadagnarsi onoratamente il pane della vita, siano ben istruiti nella religione ed abbiano le cognizioni opportune al loro stato».

Siamo nell'ambito delle opere di carità, per cui si raccolgono, per quanto possibile, questi giovani abbandonati per educarli e per assicurare loro un futuro dignitoso.

L'educazione, che si propone loro, investe la globalità della persona, anche se all'apice rimane la dimensione religiosa-morale. Pur essendo in situazione di emarginazione, si offre loro la ricchezza di una formazione integrale. Accanto alla preoccupazione di «allevarli», di assicurare loro «un mestiere onde guadagnarsi onoratamente il pane della vita», c'è l'impegno per istruirli «bene» nella religione. Per loro sarebbe necessario arricchire il binomio salesiano «buon cristiano — onesto cittadino — esperto artigiano». E come fa notare Don Francesco Cerruti, le tre articolazioni devono procedere «insieme».

Don Bosco stesso, parlando agli exallievi dell'Oratorio di S. Francesco di Sales; il 13 luglio 1884 integrava il suo tradizionale binomio in «essere cristiani e nello stesso tempo onesti e laboriosi cittadini» (Cfr. *Bollettino Salesiano*, agosto 1884).

In tale contesto della premessa non si riesce a capire come si innesti la disposizione riguardante «il Consigliere Professionale».

Pur muovendosi la premessa nell'ambito «tradizionale», anche per fedeltà alle origini, non manca di stimoli nuovi, come vengono a delinearsi nell'articolazione degli indirizzi.

Il primo, in ordine d'importanza (non di realizzazione) per una Congregazione religiosa, non può non essere quello religioso-morale. Partendo dall'insistenza sulla pratica fedele del regolamento della Casa, si raccomanda perché si richiami spesso il pensiero di Dio ai giovani, si ravvivi lo studio del Catechismo e si curi il Canto Gregoriano. Da sottolineare come il pensiero di Dio sia abbina-to a quello del dovere, in quanto risposta dell'uomo al suo Creatore e Redentore, e come «la bontà dei costumi e la pratica della religione» siano considerate proprie e necessarie ad ogni condizione di persone. In altri termini, se tu giovane vuoi arrivare a Dio e realizzarti pienamente come uomo, devi passare attraverso il dovere, che si esprime nella moralità e nella religiosità. Si superano così le eventuali contrapposizioni tra morale «laica» e religione, che correvano nella cultura contemporanea. La formazione religiosa, il cui momento centrale è «la frequente Comunione», doveva essere partecipata dai giovani nelle Compagnie, finché erano nella Casa Salesiana, e nei Cooperatori Salesiani e in «qualche società operaia cattolica», una volta finito il tirocinio professionale.

A coronamento dell'azione formativa ad opera di ogni confratello col buon esempio e colla carità, ecco il «desiderio di far parte della nostra pia Società». Si parla di «desiderio» per evitare ogni sospetto di forzatura o di pressione psicologica, facile in chi «abbandonato» si trova circondato da parte dei Superiori, da amore e stima che «si ottiene trattandoli con quello spirito di vera carità, che viene raccomandato dal Santo Vangelo».

E per chi non sentisse tale desiderio, la prospettiva era che venisse collocato «presso buoni e cristiani padroni», e, segnalato per lettera al proprio parroco, potesse «prender parte alle funzioni religiose delle parrocchie e delle confraternite», e, come Cooperatore Salesiano, collaborare con il parroco alla salvezza delle anime, specie di quelle giovanili.

È un programma molto concreto che coinvolgeva tutta la persona dell'educando e tutta la sua vita, non solo come esecutore ma come protagonista. Ogni comma è pervaso da una forte tensione educativo-pastorale, proprio dello spirito salesiano, che è «spirito di vera carità». I giovani devono essere «persuasi», stimolati da «premi speciali», «incoraggiati». In questa prospettiva vengono date alcune indicazioni specifiche: «siano i più piccoli separati dai più adulti, specialmente in dormitorio e in ricreazione»; non si debbono «far passare fra gli artigiani queglii studenti che fossero stati riprovati per la loro condotta»; ogni due

mesi il Direttore «tenga una conferenza (= riunione) agli assistenti e ai capi di laboratorio, per udire le osservazioni che avessero a fare, e dar loro le norme e le istruzioni opportune pel buon andamento dei laboratori». Pur essendo di ogni Confratello (Superiore, assistente, capolaboratorio...) l'azione educativa, tocca al Direttore in quanto «padre», guidarla e coordinarla, e, in quanto tale, ha anche la possibilità «per motivi particolari di fare qualche eccezione» anche alle norme date.

Quando nel 1894 finalmente si diede attuazione al desiderio di D. Bosco di raccogliere insieme e ordinare le deliberazioni dei Capitoli Generali (che frattanto erano diventati sei), l'indirizzo religioso-morale fu integrato da altre sei deliberazioni del Capitolo Generale Sesto (1892) che riportiamo:

(492) *Per premunire contro gli errori moderni gli alunni dei nostri Ospizi ed Oratori festivi si facciano loro a quando conferenze sopra il capitale, il lavoro, la mercede, il riposo festivo, gli scioperi, il risparmio, la proprietà, evitando d'entrare in politica. Giova assai a questo fine propagare i seguenti libri: Il lavoratore cristiano (Le travailleur Chrétien), Il portafoglio dell'Operaio, Attenzione!, Buon senso e buon cuore.*

(493) *Si consiglia di dar loro come premi libretti delle Casse di risparmio.*

(494) *Ove esistano Società Operaie Cattoliche, si indirizzino loro, o accompagnandoli personalmente o con una lettera, i giovani che escono dalle nostre Case o che frequentano i nostri Oratori. La compagnia di S. Giuseppe sarà una preparazione a tali società.*

(495) *Si favoriscano e si aiutino per quanto sta in noi dette Associazioni Cattoliche, si indirizzino ad esse il maggior numero di individui che si potrà, conformandoci così ai desideri espressi da Leone XIII nella sua Enciclica "Rerum Novarum" e di Don Bosco.*

(496) *Si badi bene che la cura delle Società esterne non devono nuocere alla saggia direzione dei giovani interni.*

Per quanto riguarda «l'indirizzo intellettuale» le norme sono soltanto sette, ma più che sufficienti a consolidare l'esperienza maturata in tutti quegli anni. Stabilito che gli alunni artigiani devono conseguire durante il loro tirocinio «quel corredo di cognizioni letterarie, artistiche (riguardanti la loro arte o mestiere), e scientifiche che sono necessarie» si prescrivono: l'orario quotidiano della scuola (un'ora per tutti finito il lavoro, ed un'altra ora al mattino per coloro che ne avessero maggior bisogno», che erano la più parte), il programma e i libri da seguire in ogni Casa, la formazione delle classi, gli esami finali, e alla fine del tirocinio un «attestato notando distintamente il suo profitto nell'arte o mestiere, nell'istruzione e buona condotta». E si insisteva per «maestri pratici».

Non si determinava tassativamente ancora la durata di cinque anni, suddivisi in un triennio più un biennio, «essendochè non tutte le arti richiedono egual tempo per apprendere», e si lasciava ad ogni Casa la libertà di adeguarsi alle situazioni locali. Così come si lasciava ad esse la possibilità, per la durata della scuola, «dove le leggi richiedessero di più» di «adattarsi a quanto è prescritto» e si parlava di «scuole speciali, come di disegno, di lingua francese ecc.». Un'altra norma di non piccola importanza per il vivere sociale era quella di tener agli artigiani, ogni settimana, «una lezione di buona creanza».

Pur non forzando le situazioni, c'erano tutte le premesse per le future trasformazioni.

Le norme erano ancora nell'ambito dell'arte o del mestiere da esercitare, come del resto andava ripetendo Don Bosco: «Io non voglio che i miei figli siano enciclopedici; non voglio che i miei falegnami, fabbri, calzolai, siano avvocati, né chi è tipografo, legatore o libraio si mettano a farla da filosofo o da teologo... a me basta che ognuno sappia bene quello che lo riguarda e quando un artigiano possiede le cognizioni utili ed opportune per ben esercitare la sua arte... è dotto quanto è necessario per rendersi benemerito della società e della religione» (MB. XV, 179).

Venendo all'indirizzo professionale, sembra che lo si faccia consistere nel conoscere bene la propria professione e nell'esercitarla, avendo fatta l'abitudine ai diversi lavori ed eseguendoli con prestezza. Siamo ancora nella prospettiva del «mestiere».

Due le premesse indispensabili: «secondare possibilmente l'inclinazione dei giovani nella scelta dell'arte o mestiere» e «provvedere abili ed onesti maestri d'arte anche con sacrificio pecuniario».

Norma fondamentale è che il Consigliere professionale, con la collaborazione del maestro d'arte, «divida, o consideri come divisa la serie progressiva dei lavori che costituiscono il complesso dell'arte in tanti corsi o gradi, per quali faccia passare gradatamente l'allievo». Per stimolare la prestezza nell'esecuzione dei lavori si prescrive di dare settimanalmente ai giovani il voto di condotta e di lavoro; e di distribuire loro il lavoro a cottimo, addestrandoli ad una tecnica, che si andava introducendo nelle aziende.

A mio modo di vedere, però, le due norme che determinano gradatamente il progresso dei laboratori e la trasformazione della scuola d'arte e mestieri in Scuola Professionale sono l'ultima riguardante la formazione dei Maestri d'arte salesiani e la quinta riguardante l'esposizione annuale e triennale dei lavori compiuti dagli artigiani. Nonostante i desideri e l'impegno di D. Bosco, continuavano ad esserci maestri d'arte esterni e talora non all'altezza del loro compito. L'esperienza di ogni giorno confermava la precarietà di tale situazione, soprat-

tutto confrontandola con quei laboratori, che per fortuna avevano dei Capi d'arte salesiani. Da qui l'insistenza per le vocazioni anche in mezzo agli artigiani: «in vista del grande bisogno che si ha di molti capi d'arte per aprire nuove case, per estendere ad un numero maggiore di giovinetti il beneficio dell'educazione». È uno dei tasti su cui ritornavano tante proposte dei Confratelli, fatte proprie dalle Commissioni Capitolari e dagli stessi Capitoli. Ne derivano le determinazioni: «quando qualcuno è accettato come iscritto s'invii anche con sacrificio alla casa degli iscritti» (noviziato stabilito a S. Benigno Canavese) e l'altra conseguente di fornire la casa degli iscritti artigiani «del materiale occorrente a perfezionarsi nelle diverse professioni, ed abbia i migliori capi artisti salesiani».

Il Capitolo Generale Sesto affiderà al Consigliere Professionale Generale la cura assidua di provvedere che «nei noviziati degli artigiani i lavori e l'istruzione tecnica e professionale (!) siano regolati in modo che i confratelli possano da quelli uscire buoni capi laboratorio, cioè ben addestrati nell'arte loro ed anche abili ad insegnare l'arte ai giovani alunni» (*Deliberazioni dei Sei Primi Capitoli Generali della Pia Società Salesiana, art. 108*).

Stando all'articolo successivo, la situazione, però, non era molto cambiata. Difatti, prescrive: «Procurerà che a ciascun laboratorio sia preposto un capo d'arte membro della nostra pia Società, o in difetto, anche un estraneo di sicura moralità, fedeltà e singolare abilità nella professione».

Non meno importante in ordine al progresso dei laboratori, è stata la disposizione riguardante le esposizioni dei lavori compiuti dagli artigiani, annuale nelle singole Case in occasione della premiazione annuale, triennale a livello generale. Come affermava il Coadiutore Rossi Giuseppe, che aveva patrocinato tale iniziativa al Capitolo Generale Quarto, prendendo occasione del plauso per l'esposizione salesiana di Marsiglia, tali esposizioni imprimono ai laboratori un ritmo di lavoro, e, nel confronto con il pubblico e specialmente con gli intenditori, costringono ad un'opera costante di aggiornamento di nozioni, di strutture e di strumentazioni. Anche in questo campo era illuminante l'esperienza aperta da Don Bosco con la partecipazione all'Esposizione Nazionale del 1884.

Il Capitolo Generale Sesto (1892) affiderà all'Ufficio del Consigliere Professionale Generale il compito di «invigilare che siano fatte con buone regole e con profitto le esposizioni annuali» e «specialmente stabilire e dirigere l'esposizione generale» (ibid., art. 115).

Avendo contemporaneamente la responsabilità dei programmi, dei testi e del personale addetto agli artigiani, disponendo del controllo trimestrale di tali Case, il Consigliere Professionale concorrerà in forma determinante al cammino di questo Settore fondamentale della vita salesiana.

Quando nel 1965 il Capitolo Generale XIX diede un altro organigramma al-

la Congregazione Salesiana per rispondere di più all'esigenze mondiali e si abolì la figura del Consigliere Professionale Generale, se ne ebbero ripercussioni forti fra i Coadiutori Salesiani e per conseguenza anche sulla Formazione Professionale, svolta dai Salesiani, anche perché non era del tutto adeguata la struttura nazionale a sostituire quella generale, almeno in Italia.

Conclusioni

Una prima avvertenza si deve tener presente: il discorso sulla Formazione Professionale non può astrarre dal contesto in cui viene portato avanti; così come le Deliberazioni Capitolari del 1887 non possono essere lette se non nel contesto delle altre Deliberazioni Capitolari e soprattutto delle Regole o Costituzioni della Pia Società Salesiana. Altrimenti ne deriverebbe una lettura deformata ed almeno incompleta sotto tanti punti di vista.

Consapevole di questo, il primo successore di Don Bosco, Don Michele Rua, quando poté dar attuazione al progetto donboschiano e pubblicare nel 1894 le Deliberazioni dei primi sei Capitoli Generali le fece precedere dalle Regole o Costituzioni. Così come i redattori delle Deliberazioni del 1887 riguardanti gli artigiani richiamarono, come prima norma: «Si abbia somma cura che il regolamento delle Case sia fedelmente praticato».

Una seconda avvertenza non meno importante è quella di leggere le norme e integrarle alla luce dell'esperienza di Don Bosco che era molto più ricca che non la relativa regolamentazione e codificazione, sia per il principio donboschiano che esse non potevano se non succedere alla sperimentazione e nello stesso aprirla, sia perché gran parte dell'esperienza di Don Bosco veniva affidata non tanto alla codificazione, quanto alla tradizione: i suoi figli dovevano là, dove venivano mandati, rifarsi al modello dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Così Don Bosco scriveva a Don Michele Rua, che era stato nominato nel 1862 direttore, (il primo in Congregazione): «... siccome non posso trovarmi sempre al tuo fianco *per dirti o meglio ripeterti quelle cose che tu forse avrai già veduto praticarsi*, così stimo farti cosa grata scrivendoti qui alcuni avvisi che potranno servirvi come norma nell'operare» (MB. VII, 524). Lo scritto veniva come supporto a «*quelle cose che tu forse avrai già veduto praticarsi*». Nella stessa circostanza Don Bosco lo mise a parte di un suo segreto per il buon funzionamento della Casa: «farsi cioè un quaderno intitolato *Esperienza* e in questo registrare tutti gli inconvenienti, i disordini gli sbagli mano a mano che occorrono; nelle scuole, nelle camerate, nel passeggio, nelle relazioni tra giovani e giovani, tra superiori e inferiori, tra i superiori stessi; nei rapporti del Collegio coi parenti dei giovani,

colle persone estranee, colle autorità scolastiche, o civili, o ecclesiastiche. Notare eziandio le disposizioni che si videro necessarie per ovviare a molti sconcerti nelle feste straordinarie; e così via discorrendo. Come pure tener conto dei motivi di cambiamenti o d'orario, o di funzioni, o di vacanze, o di scuole in certe circostanze. Quindi leggere a quando a quando e studiare le proprie note; e specialmente, ricorrendo eguali circostanze, riandare quanto altra volta si fece per regolare con prudenti misure ogni cosa e gli errori nei quali si era incorso, e la maniera di rimediarvi» (MB. VII, 523). Veniva applicato al funzionamento della singola Opera o Casa quello che continuava ad essere un canone fondamentale della vita della Congregazione ad opera di Don Bosco.

Una terza avvertenza mi pare opportuna: pur dando il primato alla personalità di Don Bosco, come ideatore e organizzatore, non bisogna dimenticare la schiera dei Confratelli e dei collaboratori, che con intelligenza e slancio filiale lo coadiuvarono nella realizzazione dell'esperienza «professionale», che divenne patrimonio della Congregazione Salesiana. Le intuizioni anche più geniali non avrebbero potuto diventare operative, se non per il tramite di tante persone e degli stessi giovani artigiani. A ragione rileva Pietro Braido nella presentazione della recente edizione degli *«Scritti Pedagogici e Spirituali»*: «Da maestro egli diventa, quasi inavvertitamente, anche «discepolo» entro esperienze costruite comunitariamente. Come avrebbe potuto agire, parlare, scrivere in quel modo del direttore, dell'assistente, del «sistema preventivo», della «Famiglia» educativa, dello studio e del lavoro, della «pietà», del gioco e dell'allegria, senza la consuetudine con direttori, assistenti, insegnanti, istruttori, immersi quotidianamente con lui — e anche più di lui — nell'impegno tra i giovani, solidali con loro, partecipi dei loro successi, ma pure delle difficoltà, dei problemi, delle sconfitte?» (Ibidem, pp. 9-10).

Alla base dell'esperienza «professionale» di Don Bosco sta la preoccupazione educativa, che mette al centro la persona del giovane nella globalità delle sue esigenze ed interessi, comprese le dimensioni sociali, civili ed ecclesiali. Il punto di partenza non può non essere il giovane artigiano, conosciuto e favorito nelle sue possibilità, collocato in un ambiente, che lo recuperi dallo stato di abbandono e di povertà, in cui è vissuto fino a quel momento, e circondato da un clima di stima e di affetto. Egli ha diritto di essere «allevato», cioè fornito del cibo, del vestito e dell'alloggio necessario, anche se si trova in condizioni emarginanti. Egli deve trovare nella «Casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales» — col tempo con quell'unico nome di «Oratorio di S. Francesco di Sales» si intenderanno l'oratorio festivo, la sezione artigiani, la sezione studenti e la Casa madre dei Salesiani — la sua casa, dove viene accolto come in famiglia. Egli deve trovarvi le persone, che lo seguono come un figlio, le condizioni ed i mezzi che

gli assicurano lo sviluppo fisico, intellettuale, professionale e religioso - morale. E per questa crescita Don Bosco non mette a disposizione solo il suo grande cuore paterno e la sua genialità educativa; ma, povero, va alla ricerca dei soldi necessari; solo, si dà alla ricerca di collaboratori; contrastato, non esita a ricorrere alla stampa ed alle autorità religiose e civili per difendere il « diritto » dei suoi giovani. Il rapporto di Don Bosco con i suoi giovani artigiani è un rapporto di una consistenza e complessità, che difficilmente si può riprodurre: è un padre, che si dà tutto a loro ed offre loro « pane, lavoro, paradiso »; è un amico che li sostiene nell'impegno e nelle difficoltà quotidiane; è un educatore « consacrato al bene de' suoi allievi, perciò pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo fine, che è la civile morale, scientifica educazione dei suoi allievi » (cfr. « *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù* »). Egli poteva scrivere, senza pericolo di smentite: « Tu lo sai io li amo. Tu sai quanto per essi ho sofferto e tollerato per corso di ben quarant'anni, e quanto tollero e soffro ancora adesso. Quanti stenti, quante umiliazioni, quante opposizioni, quante persecuzioni per dare ad essi pane, casa, maestri e specialmente per procurare la salute delle loro anime. Ho fatto quanto ho potuto e saputo per color che formano l'affetto di tutta la mia vita ». (*Lettera da Roma del 10 maggio 1884*).

È illuminante al riguardo riferirsi alle lettere che Don Bosco indirizzava ai suoi giovani, quando si trovava lontano da Valdocco. Durante gli esercizi spirituali a S. Ignazio scriveva in data 23 luglio 1861: « Sono pochi giorni che vivo separato da voi, o miei amati figliuoli, e mi sembra esser già scorsi più mesi. Voi siete veramente la mia delizia e la mia consolazione e mi mancano l'una e l'altra di queste due cose quando sono da voi lontano » (*Epistolario* 1°, lett. 243).

In una lettera del luglio 1867 ai giovani di Mirabello egli, parlando di una sua prossima visita, mette in luce i suoi obiettivi: « ... Io vado tra voi come padre, amico e fratello; datemi solamente il cuore nelle mani alcuni istanti, poi sarete tutti contenti. Contenti voi per la pace e per la grazia del Signore, di cui sarà certamente arricchita l'anima vostra; contento io che avrò la grande e sospirata consolazione di vedervi tutti in amicizia con Dio Creatore. Ma questo è tutto per l'anima; e pel corpo c'è niente? Certamente dopo che avremo dato all'anima quanto le occorre, non lasceremo il corpo digiuno... » (*Epistolario* I, lett. 568).

Riguardava espressamente gli artigiani dell'Oratorio di Torino-Valdocco la lettera che Don Bosco loro indirizzava in data 20 gennaio 1874: « Sebbene io abbia scritto una lettera per tutti i miei amati figli dell'Oratorio, tuttavia essendo gli artigiani come la pupilla dell'occhio mio, e di più avendo chiesto per loro una speciale benedizione del Santo Padre, così credo farvi piacere soddisfacendo al mio cuore di padre con una lettera. Che io vi porti molta affezione non occorre che ve lo dica, ve ne ho date chiare prove. Che poi voi mi vogliate bene, non

ho bisogno che lo diciate, perché me lo avete costantemente dimostrato. Ma questa nostra reciproca affezione sopra quale cosa è fondata? Sopra la borsa? Non sopra la mia, perché la spendo per voi; non sopra la vostra? perché, non offendetevi, non ne avete. Dunque la mia affezione è fondata sul desiderio che ho di salvare le vostre anime, che furono tutte redente dal sangue prezioso di G. C., e voi mi amate per ch  cerco di condurvi per la strada della salvezza eterna. Dunque il bene delle anime nostre   il fondamento della nostra affezione. Ad ogni modo, o miei cari amici, fatevi coraggio; io non cesser  di pregare per voi, adoperarmi per voi, pensare per voi, e voi datemi aiuto col vostro buon volere...» (*Epistolario* II, lettera 1148).

Purtroppo anche per coloro, che si dedicano in forma esclusiva all'educazione, diventa difficile rivivere, nelle nuove condizioni sociali, il messaggio globale di Don Bosco. Egli era padre dei suoi artigiani, molto pi  del padre che li aveva generati. Egli, pure nella limitatezza dei suoi mezzi, poteva offrire loro la ricchezza di un cortile, di un laboratorio, di una cappella, di una Casa. Egli poteva assicurare loro la gioia della sua paternit , l'allegria di tanti compagni, la fraternit  di tanti superiori. Il senso del dovere — lavoro era facile in un clima di gioia e di allegria: «Si dia ampia libert  di saltare, correre, schiamazzare a piacimento. La ginnastica, la musica, la declamazione, il teatrino, le passeggiate sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovarne alla moralit  ed alla santit » (cfr. *«Il sistema preventivo nella educazione della giovent »*).

L'originalit  di Don Bosco sta nell'aver fatto sintesi di tutti questi elementi in una prospettiva formativa per cui ogni giovane era sostenuto nello sforzo quotidiano di diventare contemporaneamente un buon cristiano, un onesto cittadino ed un esperto artigiano, portando ad unit  le diverse componenti dell'educazione e superando le contrapposizioni di cui soffriva la societ  nel travaglio del risorgimento italiano. Queste dimensioni, che si estendono anche all'aspetto trascendente della persona, non vanno prese in successione di tempo, ma sviluppate «insieme» come Don Francesco Cerruti insisteva nelle sue proposte al Capitolo Generale Quarto. Cos  sintetizza il Capitolo Generale XIX (1965); «San Giovanni Bosco, nella vastit  dei suoi intenti apostolici e caritativi e pur nei limiti imposti dall'ambiente e dalla scarsit  dei mezzi disponibili, procur  ai giovani oltre alla formazione religiosa, morale, civica e sociale, anche un mestiere appreso in misura tale da renderlo strumento sicuro per provvedere stabilmente alla propria sussistenza. Ci  avveniva perch , data la relativa stabilit  della situazione economica e sociale del tempo, il mestiere appreso garantiva un posto di lavoro permanente per l'intera durata della vita; e questo sia nella condizione di lavoratore dipendente da aziende, sia ancor pi  nella condizione di artigiano in proprio». (Cfr. Atti, pg. 115).

Nella complessità di questa prospettiva, l'azione stessa di Don Bosco si trovava ad essere limitata, aveva bisogno di collaborazione piena e incondizionata, che il maestro d'arte esterno, pur scelto accuratamente e valido, non avrebbe potuto rendere, perché diviso tra gli impegni della professione e i doveri verso la famiglia. Era necessario sostituirlo con un salesiano, anche meno valido, che, però, potesse dedicarsi a questa missione notte e giorno, con tutte le potenzialità della sua vita, valorizzate dalle motivazioni apostoliche ed educative, condivise con Don Bosco, e dallo stesso stile. In questa prospettiva va letta la preoccupazione di Don Bosco e dei Capitoli Generali Terzo e Quarto, quando si proponevano lo studio dell'«indirizzo da darsi alla parte operaia nelle Case Salesiane e mezzi per sviluppare la vocazione dei giovani artigiani».

Pur tralasciando altre considerazioni intorno all'importanza della scelta vocazionale nell'educazione, perché ne è come il coronamento, sta di fatto che Don Bosco e i suoi discepoli non sono tanto guidati dall'impegno di rendere stabile la Società Salesiana, che con l'approvazione ecclesiastica del 1874 usciva dalla fase sperimentale, quanto di assicurare le condizioni ottimali per la formazione unitaria degli artigiani. «L'educazione è cosa di cuore», di cuore, che si dona ai giovani. Don Bosco andava ricercando tra i suoi allievi, chi, come lui, potesse dedicarsi con cuore indiviso ai suoi giovani, tramandando vitalmente quel patrimonio esperienziale, frutto del suo magistero e della convivenza con lui.

Qualcuno potrebbe vedere in tutto questo una visione paternalistica, che continuava a rimettere se stesso al centro dell'azione educativa. A parte le testimonianze dirette di segno positivo od anche negativo, che contrastano fortemente un'interpretazione del genere, sta di fatto che il grande educatore, cercava di rendere in ogni modo autonoma e libera la crescita dei propri giovani. Nelle *Memorie Biografiche*, non una volta sola e non sempre attraverso la voce dei migliori, Don Bosco dice di aver ricevuto segnalazioni di indicazioni celesti dai suoi figli e suggerimenti, che hanno impresso una svolta nei suoi stessi interventi educativi. Era frutto di quella confidenza cordiale «corrente elettrica fra i giovani e Superiori». Per quanto riguarda gli artigiani, abbiamo già ricordato due fatti, la fondazione della Compagnia di S. Giuseppe e della Società di mutuo soccorso, dove, pur con l'assistenza del Superiore, erano gli artigiani a ricoprire le cariche sociali, che erano elettive, a gestire la vita associativa, a promuovere iniziative, ed a disporre interventi a favore della comunità stessa, «a vantaggio morale e materiale dei soci». Attraverso la vita associativa venivano offerti ai giovani i mezzi per educarsi alla partecipazione ed alla corresponsabilità. Ancora più forte era la collaborazione che i giovani erano chiamati a dare alle diverse espressioni della vita comunitaria. Io stesso ne ho fatto esperienza, entrando nella Casa di Milano S. Ambrogio nel 1940. In studio, i posti erano disposti intorno a un

grande tavolo, sotto la assistenza del capo o decurione e del vicecapo, appartenenti in genere alle classi superiori e segnalati dai compagni. Così in refettorio, toccava loro il compito di suddividere il cibo ai compagni, di curare la buona educazione e di guidare i discorsi a tavola. Il sabato consegnavano ai Superiori le pagelline, ove segnavano, a loro giudizio, i voti di condotta o di applicazione e davano le relative osservazioni. Altrettanto capitava nelle singole classi o corsi. Ad essi toccava il controllo quotidiano delle lezioni e dei compiti; ad essi compete il sostegno ai compagni più ritardati; su di essi ricadeva il compito di stimolare i compagni più svogliati e indisciplinati, per non compromettere la classifica di gruppo.

Qualcosa di simile capitava anche fra gli artigiani. A quegli degli ultimi due corsi venivano assegnati dei lavori da portare in porto e dei collaboratori fra i compagni dei tre corsi inferiori. Toccava loro il compito di suddividere e controllare il lavoro dei collaboratori e seguirli durante l'esecuzione, naturalmente sotto il controllo del capolaboratorio e dei vicecapì. I giovani in genere preferivano questo tipo di lavoro alle esercitazioni pratiche, perché più gratificante e più utile al fine dell'apprendimento. Era una condivisione, portata avanti da chi godeva la fiducia sia dei Superiori che dei compagni. Quando un capo o un vicecapo riceveva, però, un voto basso di condotta o veniva segnalato per ingiustizie da parte dei compagni, veniva cambiato. In occasione dei voti, trimestrali, c'era l'avvicendamento dei posti e degli incarichi. Altrettanto si poteva dire per tutte le attività, che ora chiamiamo complementari o parascolastiche, come la scuola di musica, il «teatrino»...

Gradualmente, ma in forma molto concreta, venivano così gli artigiani preparati ad inserirsi dinamicamente nel mondo del lavoro, con una formazione adeguata sotto i diversi punti di vista. E perché quest'assistenza potesse continuare, Don Bosco e soprattutto i suoi figli, una volta compiuto il tirocinio, li indirizzavano alle parrocchie ed alle società operaie cattoliche.

Educato in questo modo, gli artigiani, una volta introdotti nella società, collaboravano a loro volta al benessere civile, come Don Bosco andava ripetendo: «Raccomando l'ospizio dei poveri fanciulli per arti e per mestieri; l'esperienza ci fa persuasi che questo è l'unico mezzo per sostenere la civile società: aver cura dei poveri fanciulli. Raccogliendo ragazzi abbandonati, coloro che sarebbero sempre il flagello della società civile, diventano buoni cristiani, onesti cittadini, gloria dei paesi dove dimorano, decoro delle famiglie cui appartengono, guadagnandosi col sudore e col lavoro onestamente il pane della vita (cfr. lettera 3 ott. 1877).

Un industriale di Liegi che, venendo in Italia volle visitare l'Opera Salesiana, pubblicò le sue impressioni in una corrispondenza del 23 dicembre 1887 da

Firenze alla *Gazette de Liegi* (MB. XVIII, 436, 793-798). Egli trovò l'organizzazione dei laboratori «estremamente pratica e intelligente». Alla sua meraviglia fu risposto: «L'ambition de notre institut n'est pas du tout de former des devots, mais simplement de bons et solides Chrétiens et des ouvriers capables et satisfaits de leur sort. Nous cherchons certainement avant tout le salut de l'âme de ces jeunes gens, mais nous poursuivons en même temps un but social».

Se c'era una lacuna, era la formazione specificatamente politica, sia perché Don Bosco, nella conflittualità del momento, aveva fatto la scelta della politica del «Pater noster», sia perché le classi sociali più deboli non avevano le possibilità di giocare un vero e proprio gioco nel campo politico. In questo senso raccomandavano anche le Deliberazioni del Capitolo Generale Sesto, integrate con quelle dei Capitoli Generali Terzo e Quarto da noi prese in esame: «Per premunire contro gli errori moderni gli alunni dei nostri Ospizi ed Oratori festivi si facciano loro a quando a quando conferenze sopra il capitale, il lavoro, la mercede, il riposo festivo, gli scioperi, il risparmio, la proprietà, evitando d'entrare in politica». Era solo un atteggiamento prudentiale o entrava nella logica del rispetto delle scelte personali, che il giovane avrebbe potuto fare successivamente?

«Ma il rifiuto della politica — fa notare Pietro Scoppola nella sua commemorazione del 30 gennaio 1988 a Torino — non esclude una serie di valori civili: anzitutto il rispetto proclamato e praticato per l'autorità costituita e per le leggi dello Stato; in secondo luogo un impegno coerente e costante per la formazione di virtù civili nei suoi allievi e discepoli. La sua opera incide perciò anche sul piano della politica ma ad un livello più profondo e forse più efficace di quello delle contrapposizioni di partito».

Il mettere al centro dell'azione formativa la persona non era certamente a danno della sua preparazione tecnica, anzi ne erano rinforzate le motivazioni. Don Bosco lo dichiarava esplicitamente a Don Achille Ratti in visita alla tipografia di Valdocco nel 1883: «In queste cose Don Bosco vuol sempre essere all'avanguardia del progresso». (Da Papa il Ratti amava ricordare tale incontro e commentava tali parole). Lo aveva dimostrato concretamente nella esposizione nazionale del 1884, acquistando una serie di macchine, fra le prime in Europa, che avevano suscitato l'ammirazione dei visitatori, specialmente dei tecnici. E nella stessa occasione, ricorrendo al Comitato Esecutivo, poteva affermare «di aver dimostrato col fatto la premura che nel corso di oltre 10 anni mi son sempre dato, a fine di promuovere in un col benessere morale e materiale della gioventù povera ed abbandonata, il vero progresso eziandio delle scienze e delle arti». (*Epistolario* IV, p. 301).

Nelle Deliberazioni Capitolari del Capitolo Generale Sesto diventerà un obiettivo specifico quello del «progresso nel mestiere e nello studio professiona-

le». Il Consigliere Professionale Generale Don Giuseppe Bertello proporrà al riguardo uno slogan per le Scuole Professionali Salesiane: « Con Don Bosco e con i tempi ».

Dietro quest'azione formativa di Don Bosco, che si riferisce a tutto l'uomo nelle sue diverse dimensioni, ci sta una scelta istituzionale caratteristica, anche se non esclusiva da parte sua. Mentre per gli studenti, nonostante la sua persistente resistenza, dovette accettare la impostazione delle sue scuole conforme alle disposizioni della legge Casati per quanto riguarda gli ordinamenti, i titoli degli insegnanti, i programmi scolastici e le ispezioni governative; per gli artigiani riuscì ad assicurare al suo Oratorio il carattere di istituto privato, anche perché la legislazione al riguardo avrà un lungo cammino da fare. Il carattere « privato » delle sue « scuole di arti e mestieri » gli acconsentiva maggior duttilità rispetto ai tempi ed alle situazioni, e, pur sottraendolo al controllo governativo, lo metteva in contatto vivo con le esigenze del mondo artigiano e del mondo operaio, costringendolo a tenere il passo con le profonde trasformazioni in atto, sia sotto il profilo organizzativo che scientifico-tecnico. Con questa scelta Don Bosco si mostra più perspicace di tanti contemporanei, perché affida alla libertà di iniziativa anche nel campo della formazione professionale un ruolo non piccolo, come dimostra la storia delle sue istituzioni al riguardo.

Nello stesso tempo, pur muovendosi nell'ambito delle « arti e mestieri », perché più consono al suo progetto educativo e più in linea con il pensiero cattolico predominante, accettando la « esperienza » come norma del suo cammino, rende possibile ai suoi figli un processo di rinnovamento sempre più forte. È questo dell'« esperienza » un criterio fondamentale della prassi donboschiana, anche se tante volte letto solo in chiave di « prevenire disordini e inconvenienti » (Cfr. MB VII, 523; IX 388, 872; XI, 202; XII, 241). Un'analisi più attenta potrebbe aiutarci a vederla come capacità di lettura a fondo dei fatti e dei tempi per coglierne la propositività, la perfettibilità e l'apertura al futuro. Ne deriva una prassi dinamica, che, realisticamente ancorata al presente, non si chiude in esso, ma ne prospetta il superamento in un servizio educativo-pastorale sempre più adeguato all'evolversi delle situazioni e dei momenti. In questo cammino di continuo rinnovamento i Consiglieri Professionali Generali non solo non troveranno remore nell'esperienza di Don Bosco, ma si rifaranno ad essa per superare eventuali resistenze. L'esperienza di Don Bosco e la relativa codificazione troveranno un'ulteriore verifica, venendo a contatto con altre problematiche di altre nazioni e di altri continenti. Difatti, come può non essere accolta un'esperienza che mette l'uomo con tutte le sue componenti ed esigenze al centro del processo formativo, per rispondere alle richieste della società e del mondo del lavoro?

Nessuno nega il ruolo al mercato del lavoro ed alle richieste delle aziende, ma esso va subordinato alla centralità della persona umana.

Già nelle deliberazioni del 1887, era contenuto un principio che avrebbe favorito il processo di trasformazione per le scuole di arti e mestieri, quando, parlando dell'orario della scuola per artigiani, si stabiliva: «Dove poi le leggi richiedessero di più, converrà adattarsi a quanto è prescritto». Principio che i Salesiani intesero non solo in ordine all'orario, ma per qualsiasi adattamento, che potesse irrobustire l'esperienza donboschiana. Lo si può constatare già dalle integrazioni fatte dal Capitolo Generale Sesto alle Deliberazioni del 1887. Solo alla distanza di sette anni, l'istruzione impartita agli artigiani viene allargata alle questioni scottanti del momento (il capitale, il lavoro, la mercede, il riposo festivo, gli scioperi, il risparmio, la proprietà) e da funzionale all'arte e al mestiere da esercitare diventa patrimonio culturale dell'artigiano per orientarsi nella vita. Da consiglio diventa imperativo l'indirizzare i giovani alle Società operaie: «Si favoriscano e si aiutino per quanto sta in noi dette Associazioni Cattoliche, si indirizzino ad esse il maggior numero di individui che si potrà...» E si sente il bisogno di premunire i Confratelli dal pericolo di dare più tempo alla «cura delle Società esterne» rispetto «alla saggia direzione dei giovani interni». È un'eco della «*Rerum novarum*».

Per queste innovazioni i Capitolari avevano individuato i responsabili: per i programmi e libri, a livello di Congregazione, avrebbe dovuto provvedere il Consigliere Professionale Generale; a livello locale, il Consigliere Professionale e i maestri d'arte, specie per la scelta graduale dei lavori adatti. Ogni anno a livello locale ci sarebbe stata la verifica del cammino fatto attraverso «un'esposizione dei lavori compiuti dai nostri alunni» nell'occasione della distribuzione dei premi; e ogni tre anni un'esposizione generale, a cui dovevano prendere parte tutte le case d'artigiani. Il confronto fra i diversi laboratori e con il pubblico, specie con i tecnici, avrebbe costretto i laboratori a mantenersi per lo meno al livello dei tempi, se non a precorrerli, come spesso capitava, stando alle testimonianze coeve.

Dovendo poi ogni laboratorio «lavorare e produrre per quanto è compatibile con la condizione di scuola» (cfr. *Deliberazioni Capitolari* del 1898 e del 1904), era indispensabile che esso perfezionasse le lavorazioni e si attrezzasse in modo tale da poter tenere la concorrenza con le aziende esterne. Questo scambio di lavori e di prodotti tra laboratorio ed azienda esterna, oltre che assicurare al laboratorio i mezzi indispensabili per portare avanti la sua azione formativa all'altezza dei tempi, contribuiva ad assicurare ai giovani artigiani una collocazione, una volta completato il tirocinio formativo.

L'avvenire dei laboratori, però, riposava soprattutto sulle spalle dei Coadiu-

tori Salesiani, a cui veniva assegnato come «campo per esercitare la loro carità verso il prossimo e il loro zelo per la gloria di Dio» quello di «dirigere e amministrare le varie aziende della nostra Pia Società, di divenire maestri d'arte nei laboratori, o catechisti negli oratori festivi, e specialmente nelle nostre missioni estere» (cfr. *Deliberazioni Capitolari* del 1887).

A questo scopo «nei noviziati degli artigiani — «bene forniti del materiale occorrente a perfezionarsi nelle diverse professioni... e dei migliori capi artisti Salesiani» — i lavori e l'istruzione tecnica e professionale dovevano essere regolati in modo che i confratelli potessero da quelli uscire buoni capi di laboratorio, cioè ben addestrati nell'arte loro ed anche abili ad insegnare l'arte ai giovani alunni» (cfr. *Deliberazioni Capitolari* del 1894). E non bastando l'anno del noviziato, gradualmente si organizzò un vero e proprio «Magistero» della durata di diversi anni. In questo modo si andò delineando l'itinerario formativo del Coadiutore Salesiano, che si dedica alle arti e mestieri: classi elementari, cinque anni di formazione professionale di base, anno di noviziato, magistero o perfezionamento professionale². Ad una soda formazione religiosa ed educativa andava di pari passo una seria preparazione professionale, che, seppure sprovvista di riconoscimenti legali, abilitava il Coadiutore Salesiano a svolgere il suo compito in mezzo agli artigiani. Anche allora, non era ancora completo il suo cammino formativo. Per un numero adeguato di anni, doveva svolgere il suo compito come vicecapo laboratorio, avendo la cura di un corso o di un settore del laboratorio stesso e come tale doveva confrontarsi con il capolaboratorio ed allargare gli ambiti della sua esperienza, sia ruotando il suo incarico, sia verificando insieme i risultati del suo lavoro. Era un'esperienza professionale completa, perché la teoria era integrata nella pratica e viceversa. Sui manuali, preparati ed editati dai nostri Coadiutori, si prepararono diverse generazioni di operai specializzati, sia attraverso le strutture salesiane, sia attraverso altre strutture.

A sintesi possiamo mettere questa affermazione dello storico Ramòn Alberdi: «A queste scuole e alle altre che sarebbero venute nel futuro, Don Bosco lasciava:

- un modello: la Casa-Istituzione dell'Oratorio di S. Francesco di Sales;
- un disegno: le *Costituzioni della Pia Società Salesiana* e le *Deliberazioni Capitolari* del 1887;
- dei principi di organizzazione: Regolamento delle Case;

² Nella elaborazione dei programmi per gli «artigiani» del 1938 emanati dalla Direzione delle Scuole Professionali Salesiane «Opera Don Bosco» Torino si prevedevano: un *corso inferiore* (= avviamento professionale) della durata di tre anni, un *corso medio* (= scuola tecnica) della durata di due anni e un *corso superiore* triennale.

- una direzione Generale — come si chiamerà più tardi —: il Consigliere Professionale Generale;
- alcuni uomini particolarmente dedicati: i Salesiani Coadiutori;
- una spiritualità del lavoro, della onestà, della dignità umana».
(cfr. *Salesiani nel mondo del lavoro* p. 41)

Basteranno pochi anni perché nel 1895 il successore di Don Bosco Don Michele Rua stabilisca « che sia per evitare gravi disturbi, sia per dar loro il vero nome, i nostri laboratori devono denominarsi Scuole Professionali » (*Lettere circolari di Don Michele Rua ai Salesiani*, Direzione Generale delle Opere Salesiane, Torino 1965, p. 146).